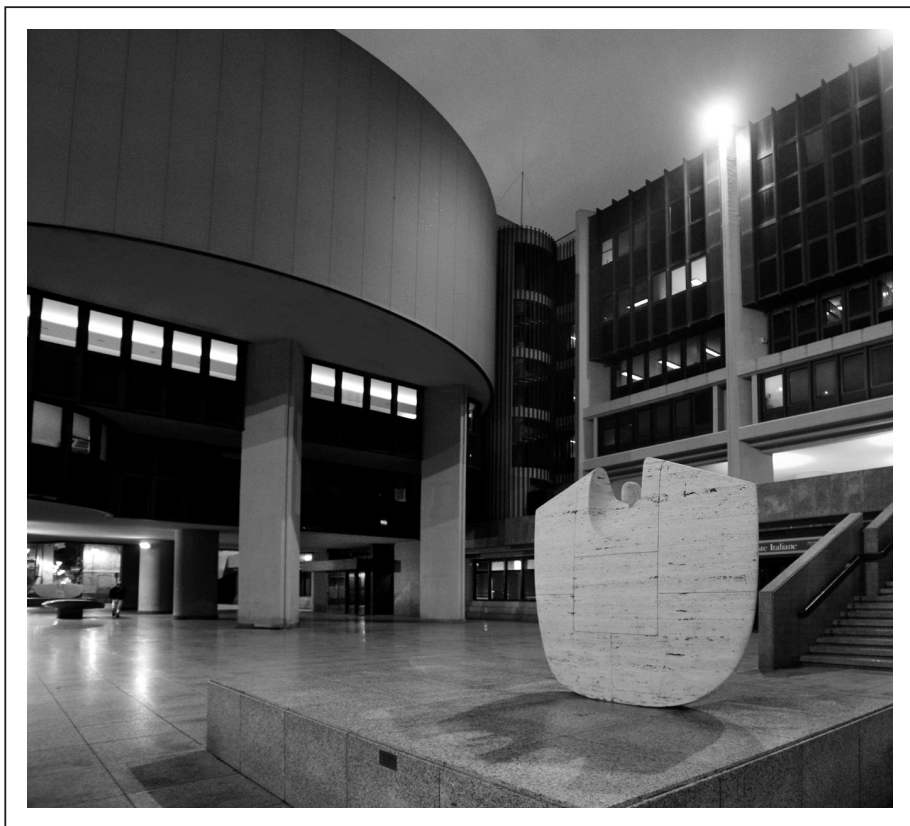


Quaderni della Fondazione Sardinia

PIER SANDRO PILLONCA

La lingua sarda nelle istituzioni

Quarant'anni di dibattiti in Consiglio Regionale



NUOVA SERIE



Numero 2

EDIZIONI FONDAZIONE SARDINIA

© Fondazione Sardinia

Quaderni della Fondazione Sardinia
Nuova Serie Numero 2

Luglio 2020

Stampa e allestimento:
Universal Book Srl -
87036 - Rende (CS)

Questo volume è stato realizzato anche grazie al contributo di:



REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

ASSESSORADU DE S'ISTRUZIONE PÙBLICA, BENES CULTURALES,
INFORMATZIONE, ISPETÀCULU E ISPORT

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT

SOMMARIO

Introduzione	7
<i>di Pier Sandro Pillonca</i>	
Capitolo I	9
Capitolo II	18
Capitolo III	45
Capitolo IV	51
Capitolo V	60
Capitolo VI	66
Capitolo VII	70
Conclusioni	78
Bibliografia	81
Ringraziamenti	83
Catalogo della produzione culturale della Fondazione Sardinia dal 1992 al 2018 disponibile nel sito www.fondazionesardinia.eu	84

Pier Sandro Pillonca

LA LINGUA SARDA NELLE ISTITUZIONI

L'AUTORE

Pier Sandro Pillonca è nato a Seui nel 1966.

Dopo la laurea in Giurisprudenza ha iniziato a collaborare con alcune riviste culturali. Nel 1997 è stato uno dei promotori del primo telegiornale regionale in lingua sarda trasmesso via satellite da Sardegna Uno Tv. Nel 1999 è entrato in pianta stabile nella redazione giornalistica dell'emittente cagliaritana dove ha lavorato fino al febbraio del 2014. Autore di diversi format televisivi, alcuni dei quali inseriti nella libreria digitale della Regione Autonoma della Sardegna (SardegnaDigitallibrary), ha raccontato in diretta per oltre un decennio le principali manifestazioni culturali e religiose della tradizione isolana (Ardia di Sedilo, Sant'Efsio, Sartiglia, Festa del Redentore, Cavalcata Sarda, Sa Carrela di Santulussurgiu). Per i suoi lavori in limba ha ricevuto nel 2001 il premio regionale di giornalismo "Funtana Elighe" e, nel 2007, un riconoscimento al Premio nazionale di giornalismo "Lau Silesu" di Iglesias. Dal 2011 al 2012 ha condotto la trasmissione "Sardegna nel mondo" dedicata al mondo dell'emigrazione. Nel 2009 è stato eletto nel Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Sardegna e riconfermato per un secondo mandato nel 2012. Attualmente lavora nell'ufficio stampa del Consiglio Regionale della Sardegna.

INTRODUZIONE

di Pier Sandro Pillonca

Il dibattito sulla lingua sarda va avanti ormai da oltre mezzo secolo. Cinquant'anni di discussioni e interventi legislativi non sono però bastati a definire un sistema bilingue perfetto. La tanto agognata pari dignità con l'italiano non è stata ancora raggiunta e oggi il sardo, come succede ad altre lingue delle minoranze, sembra avviato verso un lento declino.

Obiettivo di questa pubblicazione è capire perché, in oltre mezzo secolo, la politica regionale non sia riuscita ad elaborare un valido progetto per la sua tutela e valorizzazione, ad ottenere dallo Stato il suo pieno riconoscimento nella pubblica amministrazione e l'inserimento nei programmi scolastici.

Non ci soffermeremo sul lungo dibattito culturale e sui riflessi nella società sarda: su questo aspetto sono disponibili autorevoli studi, esaustive pubblicazioni e puntuali resoconti giornalistici. Ciò che interessa, piuttosto, è conoscere i dettagli del confronto politico che si è invece sviluppato all'interno delle istituzioni a partire dal 1978 quando venne depositata in Consiglio regionale una proposta di legge di iniziativa popolare sul bilinguismo. Da allora la lingua ha dovuto affrontare un percorso tortuoso, pieno di ostacoli e, spesso e volentieri, disseminato di trappole. Sul tema molto si è detto ma, come spesso accade, lo si è fatto attraverso fonti di seconda mano, non verificate o in qualche caso manipolate ad arte. Per questo faremo riferimento a fonti primarie: i resoconti integrali delle sedute del Consiglio regionale e i documenti delle Commissioni permanenti dell'Assemblea sarda che negli anni hanno avuto in carico le proposte di legge in materia.

Il Parlamento sardo si è occupato di lingua sarda in cinque differenti occasioni:

- 1)** nel 1981 con la discussione della proposta di legge nazionale di iniziativa popolare “Tutela della minoranza linguistica sarda”;
- 2)** nel 1989 con l'esame del Testo unico sulla lingua sarda;
- 3)** nel 1993 con il via libera alla proposta di legge “Disciplina della lingua e della cultura della Sardegna”, approvata dall'Aula e poi bocciata dalla Corte Costituzionale;

4) nel 1997 con il varo della legge n. 26, prima norma organica sul versante della promozione e della valorizzazione della lingua e della cultura sarda;

5) nel 2018 con la legge n. 22 “Disciplina della politica linguistica regionale”.

Oggi questo materiale, integralmente digitalizzato, è a disposizione di tutti: chiunque avesse voglia e pazienza può consultarlo e scaricarlo dal sito ufficiale del Consiglio regionale (www.consregsardegna.it).

In questo lavoro, particolare attenzione sarà riservata all’esame della prima proposta di legge di iniziativa popolare. Quella discussione, andata in scena per diverse sedute tra la fine di marzo e la prima decade di aprile del 1981, può essere considerata la madre di tutte le battaglie sulla lingua. Nell’Aula del Consiglio regionale (allora ancora ospitata nella vecchia sede di Palazzo Viceregio), l’opzione autonomista egemonizzò la scena mettendo all’angolo qualsiasi prospettiva di riscatto nazionale. Ma non solo: è in quella stagione che vennero alla luce anche le posizioni negazioniste ed emersero tutti i complessi ancestrali della nostra classe dirigente.

CAPITOLO 1

La mobilitazione popolare, il pensiero di Simon Mossa

Il 13 luglio del 1978, il Comitato per la lingua sarda, presieduto dal poeta e scrittore Francesco Masala, consegnò al presidente del Consiglio regionale, il comunista Andrea Raggio, una proposta di legge nazionale di iniziativa popolare per la tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'art.6 della Costituzione della Repubblica italiana. Allegate al documento, 13.723 firme raccolte dal Comitato in tutti i comuni della Sardegna e regolarmente autenticate. Una mobilitazione popolare senza precedenti, frutto di una lunga battaglia iniziata nella seconda metà degli anni '60 che interessò tutte le componenti della società sarda.

Per capire come si arrivò alla decisione di promuovere una raccolta di firme è necessario però ripercorrere, seppur rapidamente, le tappe principali che segnarono il dibattito culturale e politico di quegli anni.

Tra gli intellettuali isolani, il primo a comprendere la valenza politica della lingua come “elemento cementante dell'unità del Popolo e della Nazione Sarda” fu Antonio Simon Mossa. Ideologo indipendentista e fautore di un nuovo sardismo, si batté per anni – tra l'indifferenza del mondo accademico e della politica – per il riconoscimento giuridico della lingua sarda, per la sua ufficializzazione e normalizzazione. Mossa era un intellettuale poliedrico: architetto di grande talento, insegnante, giornalista, viaggiatore instancabile. Fin da giovane manifestò un particolare interesse verso le problematiche delle minoranze etnico-linguistiche, europee e mondiali, a rischio di estinzione e vittime di un “genocidio culturale”. Un pericolo che incombeva anche sulla Sardegna, considerata da Mossa “un'unità o comunità etnica ben distinta dalle altre componenti dello Stato italiano”.

A metà degli anni Sessanta, il 9 settembre del 1965 a Bosa, Antonio Simon Mossa ispirò il primo “Convegno nazionale sulla lingua, la storia e la cultura della Sardegna”, promosso dal Centro locale di Cultura Popolare, presieduto da Giovanni Battista Columbu, in collaborazione con i Centri culturali di Ollolai, Scano Montiferro e Santulussurgiu. Da qui scoccò la scintilla destinata a infiammare il dibattito politico e culturale sulla lingua sarda per molti anni a venire. L'appuntamento precedette di 10 anni il convegno di Ozieri a margine del Premio di Poesia e Letteratura Sarda e numerosi altri incontri organizzati a Castelsardo, Laerru, Padria e Perfugas, comuni guidati dal Partito Sardo d'Azione.

Due anni più tardi a Ollolai, il 10 giugno del 1967, nel corso di un convegno di

independentisti tenutosi nel santuario di San Basilio, Antonio Simon Mossa – anche a nome di Sardegna Libera, la componente interna al Partito Sardo d’Azione da lui costituita nel 1961 – indicò la via per l’autodeterminazione della Sardegna: *“Noi riteniamo che l’indipendenza della Comunità Sarda sia indispensabile per la riforma radicale della struttura sociale e la possibilità di una reale crescita economica del Popolo Sardo. Ottenere l’indipendenza significa acquisire i poteri dello Stato, quindi promuovere e attuare riforme, disporre dell’avvenire del popolo sardo. L’indipendenza significherebbe per i sardi essere collettivamente padroni del loro destino in un mondo di liberi e di uguali, sottraendosi definitivamente alla tutela di una potenza coloniale. Le obiezioni che la classe intellettuale isolana, perfetta ripetitrice delle ragioni italiane, è – in principio – una sola, apparentemente dogmatica: come farebbe la Sardegna a vivere da sola? Fra le mille risposte una sola è sufficiente per chiarire le nostre ragioni: forse che oggi la Sardegna non vive da sola?”*.

Il suo independentismo “spinto” spaventò la parte più conservatrice del Partito Sardo ma riuscì a far breccia su alcune personalità di spicco dell’universo sardista come Michele Columbu, Giovanni Battista Melis e Piero Soggiu. La strategia di Mossa ebbe successo e convinse il XVI Congresso del partito, celebrato nel febbraio del 1968, a modificare il proprio Statuto inserendo l’opzione independentista all’articolo 1¹.

Per vincere la battaglia per l’autodeterminazione del popolo sardo, secondo Mossa, occorreva far leva prima di tutto sul recupero del suo patrimonio identitario. I processi di integrazione forzata messi in atto dagli Stati centrali costituivano per l’intellettuale algherese *“il pericolo più grande per la tenuta dell’identità culturale, linguistica ed etnica dei popoli”*. Mossa capì subito che la colonizzazione economica e politica della Sardegna era strettamente collegata alla sua colonizzazione linguistica. La sua visione independentista lo rendeva consapevole del fatto che, senza identità, un popolo è destinato a morire. *“Se assorbiti e inglobati nell’etnia dominante e senza riuscire a salvare la nostra lingua, usi costumi e tradizioni e con essi la nostra civiltà, saremmo inesorabilmente assorbiti e integrati nella cultura italiana e non esisteremmo più come popolo sardo. Non avremmo più nulla da dare, più niente da ricevere. Né come individui né tanto meno come comunità sentiremmo il legame struggente e profondo con la nostra origine ed allora veramente*

1. Statuto Partito Sardo: Art. 1 il “Partidu Sardu – Partito Sardo d’Azione” è la libera associazione di coloro che si propongono, attraverso l’azione politica, di affermare la sovranità del popolo sardo sul proprio territorio, e di condurre la Nazione Sarda all’indipendenza.

per la nostra terra non vi sarà più salvezza. Senza sardi non si fa la Sardegna”.

Il pensiero di Mossa avrà un peso determinante in tutto il dibattito che si svilupperà negli anni successivi come ha puntualmente sottolineato lo scrittore Francesco Casula² riferendosi al discorso pronunciato al convegno di Ollolai: *“Sostiene ciò nel luglio del 1967 – scrive Casula – molto prima che in Sardegna la questione del bilinguismo diventasse oggetto di discussione prima e di iniziativa politica poi: a buona ragione possiamo perciò considerare Simon Mossa, il vero profeta e anticipatore delle proposte prima e della Legge regionale 26 sul Bilinguismo poi. Con acume e perspicacia aveva capito che il problema della lingua sarda non era tanto o soltanto parlarla, magari nell’ambito familiare, ma scriverla e soprattutto insegnarla nelle scuole e usarla nella pubblica amministrazione: il problema era cioè la sua ufficializzazione”.*

Mossa fu fondamentale anche sotto un altro punto di vista: consentì al Partito Sardo d’Azione di riappropriarsi del tema della lingua sarda nella sua battaglia politica. Dopo il successo elettorale del 1949 (10,5% dei voti con punte del 20% nella provincia di Nuoro), il Psd’Az aveva pagato a caro prezzo le conseguenze di discutibili alleanze politiche rivolte all’ottenimento di spazi di potere nell’amministrazione regionale. La partecipazione a diverse Giunte a guida democristiana che portarono, di fatto, a un progressivo indebolimento del sogno autonomistico, gli alienarono una grossa fetta di consenso dimezzando il suo peso elettorale. Tra la fine degli anni ’60 e l’inizio degli anni ’70, il Psd’Az toccò i suoi minimi storici lasciando ad altri partiti poco attenti alle questioni identitarie la gestione di importanti battaglie popolari. Tra tutte, nella primavera del 1969, la lotta simbolo di Pratobello contro l’occupazione militare del territorio comunale di Orgosolo.

L’intellettuale algherese non solo riportò il Partito su posizioni quasi dimenticate ma creò un organismo parallelo, Sardegna Libera, “gruppo culturale di autodifesa etnica” che ebbe un ruolo determinante nel dibattito politico sulla lingua. Nel 1968, Sardegna Libera costituì al suo interno il *Comitadu pro sa defensa de sa limba sarda* che elaborò, grazie a Pietro Santoru, un primo manuale di grammatica del sardo-logudorese. L’associazione creata da Mossa riuscì a convincere il Psd’Az a impiegare la lingua sarda anche nella battaglia elettorale, una novità che ebbe un effetto domino nella società sarda e convinse alcuni piccoli movimenti, nati a sinistra dei partiti di ispirazione marxista, a occuparsi di lingua e di minoranze.

2. Francesco Casula, *Antonio Simon Mossa, l’Indipendenza e la lingua sarda*. Blog Truncare Sas Cadenas 2014.

L'Università di Cagliari in difesa della lingua

Alla matrice politica del nuovo “risorgimento sardo” in tema di lingua e cultura si aggiunse, nei primi anni '70, quella culturale collegata alle università isolate³. Il 19 febbraio del 1971 il Consiglio della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari approvò una risoluzione presentata dal professor Antonio Sanna, titolare della cattedra di linguistica sarda e sottoscritta da Giovanni Lilliu allora preside di quella Facoltà. Il documento partiva da questa constatazione: *poiché esiste un popolo sardo con una propria lingua dai caratteri diversi e distinti dall'italiano, la lingua ufficiale dello Stato risulta in realtà una lingua straniera per di più insegnata con metodi didattici errati che non tengono in alcun conto la lingua materna dei sardi; e ciò con grave pregiudizio per un'efficace trasmissione della cultura sarda, considerata come subcultura*.

La risoluzione, firmata anche da docenti non sardi, venne trasmessa alla Regione e al Governo nazionale con un obiettivo ben definito: ottenere il riconoscimento di minoranza etnico-linguistica per la Sardegna e del sardo come lingua naturale della minoranza. Una richiesta rimasta lettera morta, considerata “eversiva” in molti ambienti della politica e delle istituzioni. Alcuni professori dell'Università di Cagliari subirono sulla loro pelle gli effetti di un clima di diffidenza e sospetti da parte delle autorità statali⁴. Un atteggiamento chiaramente ostile, presente anche nella relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo che segnalò le *“tendenze isolazioniste particolarmente dannose per lo sviluppo della società sarda che di recente si sono manifestate con la proposta di considerare il sardo come una lingua di una minoranza etnica”*⁵.

3. Sergio Salvi, *Le lingue tagliate*, Rizzoli 1975.

4. *In cussu annus s'intendiat fragu 'e manetas*. Intervista a Giovanni Lilliu realizzata nel 1997 per il Telegiornale in lingua Sarda di Sardegna Uno TV

5. Alle conclusioni della Commissione Parlamentare rispose Giovanni Lilliu, da consigliere regionale della Democrazia Cristiana, con un suo intervento in Aula nella seduta del 25 gennaio 1972: *“Peccato — diceva Lilliu — che la Commissione parlamentare non sia coerente nel suo discorso sino all'ultimo, perché pretende di mettere in guardia contro l'isolazionismo chiamando in causa il pericolo derivato dal considerare — come taluni fanno ed è stato fatto in alta sede scientifica, quale la Facoltà di lettere e filosofia dell'Ateneo cagliaritano — il sardo come lingua di una minoranza etnica. La Commissione d'inchiesta è caduta in una grossa contraddizione, perché non si può fare appello o richiamo ai valori della cultura sarda e alla necessità del loro confronto con i valori del mondo contem- poraneo, quando si nega il valore e il senso profondo della lingua. La lingua sarda fa parte integrante e indispensabile della cultura sarda e se si accettano i valori della cultura sarda nella scuola, deve accettarsi, di necessità, la presenza della lingua sarda nella stessa scuola”*.

I sospetti e le pressioni non spaventarono però i professori universitari. Su proposta di Antonio Sanna, si costituì a Nuoro, il 27 settembre dello stesso anno, l'Associazione per la difesa della lingua e della cultura sarda, divisa in sezioni territoriali. Da Nuoro partì una precisa richiesta allo Stato: l'applicazione integrale dell'articolo 6 della Costituzione con il riconoscimento della lingua sarda come lingua nazionale della Sardegna. Ma il programma dell'Associazione non si fermava qui: tra gli obiettivi dei promotori figuravano anche la conservazione e la valorizzazione dell'identità sarda contro ogni tentativo di acculturazione, la ricerca di un'unità linguistica, la gestione democratica dei mass media, a partire dalla Rai-Tv, allo scopo di *“sottrarre il popolo sardo al massiccio lavaggio cerebrale cui è sottoposto da parte dei gruppi monopolistici e di potere, interessati a mantenerlo in uno stato di soggezione morale, culturale ed economica”*. Il lungo lavoro di Antonio Simon Mossa, morto due mesi prima, il 14 luglio del 1971, a soli 55 anni, aveva dato dunque i suoi frutti consentendo alla matrice politica del movimento linguistico di fondersi con quella culturale.

I movimenti di liberazione nazionale

I primi anni settanta sono anni di grandi novità nel panorama politico isolano. Il fallimento del Piano di Rinascita e la crisi dell'Autonomia avevano fatto nascere movimenti e associazioni nei quali confluirono molti giovani e diversi intellettuali di formazione sardista ma anche transfughi della sinistra tradizionale ed extra-parlamentare. Tra i gruppi, un ruolo di particolare rilievo si ritagliarono Sardegna Libera, il Circolo Città-Campagna e Su Populu Sardu⁶.

Il primo, fondato da Simon Mossa, proseguì la battaglia del suo mentore con la pubblicazione del periodico *Sardinna Libera* che ospitava anche contributi di rappresentanti di altre nazioni europee senza Stato: baschi, catalani, gallesi, scozzesi, friulani. Ma soprattutto, grazie all'iniziativa di Giampiero Marras *Zampa*, allievo e braccio destro di Simon Mossa, venne fondata a Sassari *S'Iscola Sarda*, per anni punto di riferimento nella sperimentazione dell'uso del sardo in ambito pubblico. Il secondo, molto attento alle istanze terzomondiste e sin da principio legato al Movimento dei proletari e dei contadini del Mezzogiorno e delle Isole, aveva un approccio radicale alla questione linguistica giudicando improduttivi i tentativi messi in atto fino ad allora per la normalizzazione de *sa limba*. Da una costola del Circolo

6. Gian Giacomo Ortu, *Stato, società e cultura nel nazionalismo sardo del secondo dopoguerra*. Italia Contemporanea 1985.

Città-Campagna nacque a metà degli anni '70 l'associazione "Sardegna Cultura" che diede vita a *Nazione Sarda* (1977-1981), periodico che ebbe un grande peso nel dibattito politico e culturale, grazie anche all'autorevolezza del direttore Antonello Satta e ai contributi di prestigiosi collaboratori del calibro di Giovanni Lilliu, Francesco Masala, Costantino Nivola, Antonio Cossu, Elisa Spanu Nivola e Gianfranco Contu.

Su Populu Sardu (1973-1982) si muoveva nel solco della tradizione anticolonialista. L'omonimo giornale bilingue (sardo-italiano) raccoglieva un gruppo numeroso di militanti, molti dei quali provenienti da gruppi extraparlamentari. Uscì regolarmente, a cadenza mensile, arrivando a una tiratura di circa diecimila copie. Tra i suoi collaboratori, personalità di diversa estrazione che negli anni successivi occuperanno la scena politica e culturale dell'Isola: Mario Carboni, Angelo Caria, Battista Columbu, Peppinetto Atzori, Elisabetta Montaldo, Diego Corraïne, Lorenzo Palermo e altri. La sua organizzazione, costituita da una rete di circoli presenti in tutto il territorio regionale, consentì a *Su Populu Sardu* di avere una presenza attiva e molto influente nelle lotte di operai, pastori e contadini della Sardegna. Tutto questo anche grazie all'intuizione di dar vita alla prima radio libera bilingue della Sardegna, *Radio Supramonte*, che dalla sede di Nuoro trasmetteva quotidianamente programmi e notiziari in sardo. La conferma che la questione linguistica aveva un ruolo centrale nella lotta contro tutte le forme di colonialismo.

A queste riviste, si aggiunsero più tardi anche *Sa Sardigna*, fondata nel 1976 da Gianfranco Pintore e Pinuccio Sciola e *Sardegna Europa* (1977), pubblicazione del Movimento federalista europeo diretta da Giuseppe Usai. Attorno a questi giornali, diventati luogo di confronto e fucine di idee, si consolidò un largo movimento di opinione a sostegno del bilinguismo. In questo clima di grande fermento culturale, si costituì il *Comitadu pro sa limba sarda* che nel 1977 avviò la raccolta di firme per una proposta di legge di iniziativa popolare. Da subito l'idea incassò l'adesione di alcuni partiti politici (Psd'Az, Psi e Partito radicale), organizzazioni sindacali e il favore di numerose associazioni culturali e ambientaliste.

Il Pci e la lingua sarda

Contro il *Comitadu* si schierò alla vigilia del Natale del 1977 il Partito Comunista Italiano. Con una lettera inviata a sindaci e consiglieri comunali eletti nelle proprie liste, il segretario della Federazione nuorese del Pci invitò i propri rappresentanti a boicottare la raccolta delle firme.

"Caro compagno, come saprai alcuni gruppi separatisti sardi, raccolti intorno a

quattro riviste isolane, si sono fatti promotori della raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare con cui – fra le altre cose – vorrebbero introdurre in Sardegna il regime del bilinguismo (...)

Il Comitato promotore (...) ha sollecitato, in particolare, degli ordini del giorno di sostegno da parte dei consigli comunali (...)

Con la presente intendiamo richiamare la tua attenzione sul senso politicamente negativo e pericoloso di tale iniziativa. A tale riguardo le posizioni del nostro partito sono note. Siamo per un regime di autonomia della Regione ma all'interno della Repubblica, quindi decisamente contrari a richieste indipendentiste, come il regime di bilinguismo (...)"

Come Partito rifiutiamo nettamente questa iniziativa politica e dobbiamo impegnarci a respingere ordini del giorno dei Comuni a sostegno di essa (...)

Fu proprio l'introduzione del concetto di "lingua nazionale" contenuto nella proposta di legge di iniziativa popolare, a scatenare l'atteggiamento ostile del Partito Comunista, convinto sostenitore dell'Autonomia speciale e firmatario, a metà degli anni '70, dell'intesa autonomistica insieme a Dc, Pri, Psdi, Pli, Psd'Az e Movimento autonomista popolare sardo. Un patto tra i partiti dell'arco costituzionale che impegnò l'intera classe politica isolana in un'azione rivendicativa nei confronti dello Stato per l'applicazione dello Statuto. Per il Pci era inaccettabile, perché considerata eversiva dell'ordinamento statale, l'equazione una lingua = una nazione. Il bilinguismo rappresentava una seria minaccia all'unità della Repubblica italiana. Per questo, l'apparato comunista non si limitò a boicottare la raccolta di firme a sostegno della proposta di parificazione linguistica: qualche mese più tardi, il 21 marzo 1978, la Commissione regionale "Scuola e cultura" del Pci, riunitasi con la segreteria per discutere le iniziative in vista delle celebrazioni del trentennale dell'Autonomia sarda, dichiarò il proprio "completo dissenso". *"Questa proposta – si legge nel comunicato della Commissione e della segreteria diffuso dalle agenzie di stampa – è di copertura alla politica culturale condotta dalla Dc in questi 30 anni di governo della Regione. Non dà una risposta alle esigenze di rinnovamento presenti nella società sarda che sono la conseguenza di un processo di maturazione politica e culturale frutto di 30 anni di lotte autonomistiche delle masse popolari della Sardegna ed elude la volontà di opporsi a tutto ciò che mortifica una possibilità autonoma di sviluppo, sul piano economico come su quello culturale, conseguente a una più ricca sensibilità e più matura consapevolezza acquisita nei 30 anni di esperienza autonomistica. Infatti – prosegue il comunicato – il regime giuridico di bilinguismo che si vorrebbe introdurre non soltanto non*

risolverebbe il problema della valorizzazione della lingua comunemente parlata, perché, non avendo i sardi un unico codice linguistico, ad essi verrebbe imposta una lingua artificiale e impopolare, ricostruita da pochi studiosi, ma introdurrebbe anche nell'organizzazione della vita civile della Sardegna ulteriori elementi di contrasto e di divisione derivanti dal fatto che un esame in una lingua sarda non ben definita verrebbe imposto a tutti coloro che avrebbero responsabilità e incarichi pubblici. La proposta di bilinguismo, isolando il problema della lingua da quello più generale della conoscenza, della difesa, della valorizzazione del patrimonio culturale e delle tradizioni della Sardegna, si risolverebbe in un'operazione culturale di livello sostanzialmente arretrato”.

A sostegno della linea del Partito si schierarono diversi intellettuali d'area con una serie di articoli pubblicati su quotidiani e riviste. La vicenda provocò un vivace dibattito tra i militanti comunisti. Da più parti arrivarono contestazioni alla linea ufficiale del partito: molti iscritti firmarono la proposta di legge, altri decisero addirittura di restituire la tessera. Negli anni '70 il sardo era ancora una lingua largamente diffusa in tutta l'Isola. In molte sezioni del Pci, soprattutto nel nuorese e nel Campidano, si utilizzava abitualmente la parlata locale nelle discussioni politiche e nei confronti interni. Quella netta presa di posizione contro il bilinguismo apparse incomprensibile a molti, un tradimento del “comune sentire”.

Eppure, il Partito Comunista, prima di allora, non aveva mai assunto posizioni così rigide. Anzi, nei primi due decenni del dopoguerra, quando il tema della lingua era totalmente assente dal dibattito politico, fu proprio il Pci a distinguersi sul terreno della valorizzazione del sardo. Di grande rilievo, anche se ignota ai più, è l'iniziativa assunta da L'Unità nel 1953 su impulso di Benigno Deplano, corrispondente del giornale dalla Sardegna e responsabile per l'informazione della Federazione nuorese del Pci. Deplano, uomo di grande cultura umanistica (firmava alcuni suoi scritti con lo pseudonimo di *Spiritus asper*), univa all'impegno politico la passione per la poesia e per il giornalismo. Nel 1957 diventerà il primo sindaco comunista di Seui. Fu lui a ideare un concorso in versi contro la “Legge Truffa”, la riforma del sistema elettorale voluta da Alcide De Gasperi e proposta dall'allora ministro dell'interno Mario Scelba. L'Unità ingaggiò una dura battaglia in difesa del sistema proporzionale puro, chiamando i sardi ad esprimersi contro l'introduzione di un premio di maggioranza che assegnava il 65% dei seggi alla lista o al raggruppamento di liste capaci di superare la metà dei voti validi.

L'iniziativa, ideata da Benigno Deplano e sposata dal giornale, ottenne un successo inaspettato: al concorso arrivarono 173 poesie di 148 autori diversi. La giuria

presieduta da Raffaello Marchi, scrittore e saggista nuorese tra i più brillanti intellettuali espressi dalla Sardegna nel secolo scorso, ne selezionò 16 poi pubblicate in un opuscolo stampato dalla Tipografia Editoriale di Nuoro nel 1953. Benigno Deplano, e con lui la Federazione nuorese del Pci che aveva promosso il concorso di poesia, era perfettamente consapevole della forza dirompente della lingua e della sua straordinaria efficacia come strumento di lotta politica. Il professore conosceva bene Gramsci e le sue parole spese a favore dell'educazione bilingue dei bambini in una lettera del 1926 alla sorella Teresina in cui raccomandava l'insegnamento del sardo alla nipotina Edmea. Ma soprattutto non aveva dimenticato la lezione gramsciana sul rapporto tra lingua e potere contenuta nei Quaderni dal carcere. *“Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua – scriveva il pensatore sardo – significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzazione dell'egemonia culturale”*. È un passo fondamentale per capire ciò che ha significato in Sardegna l'affermazione delle lingue *istranzas* sull'idioma isolano: strumenti formidabili per imporre il proprio dominio e i propri privilegi utilizzando la gerarchia delle lingue. Il metodo messo in atto da spagnoli, piemontesi e più tardi dai funzionari dello Stato fascista, con la mediazione della borghesia locale, per escludere i sardi dall'esercizio del potere. Nonostante il grande dispiego di forze, il blocco organizzato dal Pci, percepito nella società sarda come antipopolare, fallì miseramente. Il *Comitadu pro sa limba sarda*, presieduto da Francesco Masala, riuscì a raccogliere oltre 13mila firme che, il 13 luglio 1978, vennero consegnate al presidente del Consiglio regionale Andrea Raggio.

CAPITOLO 2

La prima proposta di legge in Consiglio regionale

La “pratica” venne assegnata dal presidente Raggio alla Seconda Commissione permanente del Consiglio regionale. Il poco tempo a disposizione ne impedì però l’esame nel corso della VII legislatura. Trattandosi di una proposta di legge nazionale di iniziativa popolare, il Consiglio l’avrebbe dovuta prima approvare e poi trasmettere al Parlamento per il via libera definitivo. Un iter troppo lungo per essere concluso in meno di un anno, tanto mancava infatti alla fine del mandato consiliare con le elezioni regionali programmate per il mese di giugno del 1979. Grazie all’art. 65 del Regolamento interno, la proposta non decadde e venne rimandata alla legislatura successiva.

I nuovi consiglieri si trovarono sul tavolo un progetto di legge molto ambizioso che non si limitava a chiedere la parificazione del sardo all’italiano e il riconoscimento alla Sardegna dello status di minoranza linguistica. Andava oltre e puntava molto più in alto. Il testo, composto da 14 articoli, disciplinava il diritto all’uso della lingua sarda nei rapporti con gli organi e gli uffici della pubblica amministrazione, nei mezzi di informazione, nelle sedute del Consiglio regionale, dei consigli provinciali, comunali e nella toponomastica locale.

La proposta stabiliva inoltre l’obbligo della forma bilingue, a pena di nullità, per gli atti pubblici e per i provvedimenti giurisdizionali. Per arrivare a operare in regime di bilinguismo, il provvedimento concedeva due anni di tempo da impiegare nella formazione del personale con l’ulteriore possibilità di bandire concorsi pubblici nei quali richiedere, obbligatoriamente, il superamento di una prova in lingua sarda.

Una parte importante era dedicata all’istruzione: il *Comitadu* proponeva l’introduzione graduale, nel termine di 5 anni, dell’insegnamento del sardo nelle scuole con criterio di parità rispetto alla lingua italiana, l’istituzione di corsi di musica sarda nei Conservatori, l’avvio di corsi di lingua, letteratura, storia e cultura sarda nelle Università.

Il provvedimento, infine, istituiva il Consiglio per la lingua e la cultura dei sardi a cui affidare compiti precisi: a) favorire l’unificazione delle diverse varianti della lingua sarda, b) coordinare l’attuazione della legge, c) provvedere alla pubblicazione di un dizionario della lingua di minoranza, d) fornire pareri al Parlamento e al Consiglio regionale in materia di lingua sarda, e) disporre e finanziare corsi di

preparazione e di aggiornamento per l'insegnamento del sardo e l'uso nella pubblica amministrazione.

Tutte le rivendicazioni avanzate negli anni precedenti in convegni, studi e approfondimenti erano state accolte nella proposta. Spettava ora al Consiglio decidere.

La crisi alla Regione

La discussione nella Commissione "Riforma dello Stato e informazione", presieduta da Luigi Cogodi (Pci), iniziò il 17 febbraio del 1981, un anno e mezzo dopo l'insediamento del nuovo Consiglio regionale. Un ritardo determinato dalla crisi politica che aveva segnato i primi 12 mesi dell'VIII legislatura.

Le elezioni regionali del 17 giugno 1979 confermarono sostanzialmente il quadro della precedente legislatura. Il Consiglio passò da 75 a 80 consiglieri per effetto della nuova legge elettorale che, grazie a un rafforzamento del sistema proporzionale, allargò gli spazi per i piccoli partiti. Dc e Pci, nonostante la nuova legge, mantennero la loro consistenza numerica conquistando, rispettivamente, 32 e 22 seggi. Nove consiglieri andarono al Psi, 4 a Psdi e Msi, 3 a Psd'Az e Pri, 2 ai Radicali e 1 al Pli.

Alla presidenza della Regione venne eletto Alessandro Ghinami, socialdemocratico di lunga esperienza, al quale venne affidato il compito di provare a rinnovare il patto siglato tra le forze autonomistiche nell'ultimo quinquennio. Lo scenario politico nazionale era però cambiato rispetto ai tempi dell'Intesa. L'uccisione di Aldo Moro da parte delle Br e l'uscita di scena di Benigno Zaccagnini, dimessosi dalla segreteria della Democrazia Cristiana, segnarono la fine della stagione del compromesso storico e della solidarietà nazionale. Nel febbraio 1980, il XIV Congresso della Dc mandò definitivamente in archivio qualsiasi ipotesi di accordo con i comunisti. Lo fece approvando con il 57,7% dei voti il "preambolo", documento proposto dal leader della corrente interna Forze Nuove, Carlo Donat Cattin, che escludeva future alleanze con il Partito Comunista. Il Congresso sancì la nuova alleanza tra dorotei, fanfaniani e Forze Nuove lasciando all'opposizione la corrente adreottiana e la sinistra di Zaccagnini. Il Partito Comunista, dopo un ultimo tentativo di accordo con il nuovo segretario Flaminio Piccoli, prese atto del cambio di rotta in casa Dc abbandonando la linea del compromesso storico. Fu Enrico Berlinguer ad annunciarlo il 28 novembre del 1980, in quella che Emanuele Macaluso chiamò la *seconda svolta di Salerno*.

All'interno di questa nuova fase politica provarono a districarsi, con enormi diffi-

coltà, le segreterie regionali di Pci e Dc, impossibilitate a percorrere strade diverse da quelle indicate da Roma. Tutti i tentativi di riavviare il percorso intrapreso con l'Intesa autonomistica fallirono.

Alla presidenza della Regione venne eletto il socialdemocratico Alessandro Ghinami. A sostenerlo, una maggioranza formata da Dc, Psi, Psdi, Pli. La Sardegna attraversava un periodo drammatico, colpita dalla più importante crisi industriale del dopoguerra che costò il posto di lavoro a 11.500 lavoratori delle imprese d'appalto degli stabilimenti petrolchimici di Ottana, Porto Torres e Macchiareddu. Una crisi senza precedenti che richiedeva interventi straordinari e unità di intenti da parte dell'intera classe politica sarda. Dopo un anno caratterizzato da continue fibrillazioni interne e ripetuti tentativi di riannodare le fila dell'Intesa autonomistica, il presidente Ghinami dovette dimettersi e dichiarare concluso il suo mandato nel settembre del 1980. Un mese dopo, con i soli voti della Dc, venne eletto alla presidenza della Regione Pietrino Soddu con l'obiettivo di costituire un nuovo esecutivo, forte e duraturo, con l'appoggio di tutte le forze politiche, comunisti compresi. Ma la segreteria nazionale della Democrazia Cristiana si oppose con vigore e Soddu dovette, suo malgrado, rinunciare all'incarico. Stessa sorte toccò al collega di partito Mario Puddu: eletto il 12 novembre 1980, fu costretto a dimettersi dopo pochi giorni.

Per provare a spargliare le carte, i principali partiti decisero di cambiare passo affidando il tentativo di formare un esecutivo di larghe intese a un esponente del Psi. Il 4 dicembre del 1980, Franco Rais venne eletto – con 64 voti su 71 presenti – alla guida della Regione: per la prima volta nella storia dell'Autonomia un socialista veniva indicato come presidente della Giunta. L'entusiasmo durò solo lo spazio di qualche giorno: una nuova feroce polemica tra Pci e Dc, con questi ultimi decisi a non entrare in maggioranza, fece definitivamente tramontare l'ipotesi di una riedizione dell'Intesa. Il 17 dicembre il presidente Rais si dimise. Erano passati ormai tre mesi dall'avvio della crisi politica. La Regione, in piena emergenza occupazionale, si trovò completamente paralizzata.

Nacque così l'idea di provare una strada alternativa: un governo di centrosinistra con l'esclusione, dopo 30 anni di governo, della Dc. I comunisti incassarono da subito l'appoggio del Partito socialista e del Psd'Az e ottennero anche quello del Psdi, disposto ad entrare in maggioranza ma non nella Giunta. L'astensione dei 3 consiglieri Repubblicani e l'appoggio in extremis dei 2 esponenti del Partito Radicale fecero il resto. Rais, il 20 dicembre del 1979, si riprese la guida della Regione per una manciata di voti. In questo clima di incertezza e di instabilità politica, il

Consiglio regionale si trovò a discutere la prima proposta di legge in materia di lingua sarda. Senza avere chiara la situazione sarebbe difficile capire i diversi passaggi che caratterizzarono il dibattito in Commissione e in Aula.

L'esame del provvedimento da parte della Seconda Commissione, presieduta da Luigi Cogodi, ebbe inizio il 17 febbraio del 1981. Esaurite le questioni preliminari, l'organismo consiliare decise, su richiesta della rappresentante del Partito Radicale Maria Isabella Puggioni, di dare massima pubblicità alle sedute: in via straordinaria, vennero ammessi i giornalisti in rappresentanza delle principali testate isolane. I lavori della Commissione andarono avanti per otto sedute e si conclusero il 25 febbraio con l'approvazione di un testo completamente modificato: della proposta originaria presentata dal *Comitadu pro sa limba sarda* rimanevano solo due articoli, l'1 e il 3. Il provvedimento passò con il solo voto della rappresentante dei radicali e l'astensione di tutti gli altri componenti della Commissione.

In Aula la prima legge sul bilinguismo

La proposta di legge venne messa al quarto punto dell'ordine del giorno della seduta del Consiglio del 18 marzo 1981. Nessuno pensava che quella decisione avrebbe scatenato un terremoto politico con le dimissioni del Presidente del Consiglio regionale Armando Corona. Ma andiamo con ordine. La Conferenza dei Capigruppo, con l'accordo di tutte le forze politiche, indicò le priorità da affrontare in quella tornata consiliare: la discussione della legge di Bilancio e due comunicazioni della Giunta in vista della Conferenza delle Regioni Meridionali in programma a Bari e le comunicazioni sulla imminente Conferenza nazionale sulle servitù militari. Solo dopo la discussione di questi punti si sarebbe passati all'esame della legge sulla lingua.

In Aula prese subito la parola l'esponente del Partito Radicale **Maria Isabella Puggioni** per chiedere l'inversione dell'ordine del giorno: "*La proposta sulla lingua, dopo tanti anni di ritardo, va discussa immediatamente* – affermò Puggioni – *il suo esame non intralcerà il dibattito sulla legge di Bilancio che intanto non andrà in Consiglio in questi giorni*". Contro la proposta di modifica dell'ordine del giorno si schierarono subito i consiglieri Benedetto Barranu (Pci) e Orazio Erdas (Psi) mentre i consiglieri democristiani Gonario Gianoglio e Pietrino Soddu si dichiararono favorevoli a patto che la discussione della legge sulla lingua non intralciasse l'esame della legge di Bilancio. Contrarietà, a nome della Giunta, espresse anche l'assessore alla Programmazione Andrea Raggio.

Il Presidente **Corona**, nel pieno rispetto del Regolamento e del suo ruolo di figura *super partes* non poté far altro che mettere ai voti la richiesta dei Radicali: *“La Conferenza dei Capigruppo ha stabilito un ordine del giorno – disse Corona – ma poiché i consiglieri radicali insistono nel chiederne l’inversione, e l’Aula sta sempre al di sopra della Conferenza dei Capigruppo, a questo punto non posso che chiedere all’Aula di pronunciarsi sulla richiesta dell’on. Puggioni”*. La proposta di modifica dell’ordine del giorno venne accolta a maggioranza con i voti favorevoli della Dc.

Una decisione, quella di Corona, accolta con fastidio tra i banchi della maggioranza. Il presidente della Seconda Commissione **Luigi Cogodi** chiese di intervenire sul Regolamento: *“Quando la Conferenza ha stabilito l’ordine del giorno ha deciso di inserire anche la legge sulla lingua – sottolineò Cogodi – una proposta ancora non trasmessa dagli uffici al Consiglio e anche per questo collocata al quarto punto della discussione. La prassi consiliare va rispettata”*. Corona tirò dritto e ribadì la sua linea ma il clima di sfiducia percepito in Aula gli fece maturare la decisione di lasciare lo scranno più alto dell’Assemblea Sarda.

La legge sulla lingua, dunque, fu il pretesto per un regolamento di conti tra le forze politiche. Una storia che si ripeterà, come vedremo più avanti, anche negli anni successivi: l’uso strumentale della questione linguistica sarà una costante nella politica isolana. La vera causa delle dimissioni di Corona non fu la norma sul bilinguismo ma la conflittualità interna ai partiti che aveva portato alla ingovernabilità dello stesso Consiglio. La politica dell’Intesa, praticata nella precedente legislatura, era ormai superata e ogni tentativo di rianimarla era andato a vuoto. Lo spiega bene il compianto **Vindice Ribichesu** in un articolo apparso sul numero di aprile del 1981 del Messaggero Sardo: *“Al piccolo Partito Repubblicano era stata affidata la funzione di cerniera tra i partiti maggiori nel tentativo di ricostituire una Giunta autonomistica che pareva la sola capace di risolvere i problemi posti dalla crisi gravissima che la Sardegna attraversa – scrive Ribichesu – la questione delle dimissioni di Corona, dunque, non è arrivata per un logoramento dei rapporti regolamentari, ma per il logoramento dei rapporti tra le maggiori forze politiche dopo l’elezione della Giunta laica e di sinistra. La reazione della Dc, infatti, è stata molto vivace e la tecnica è stata quella di costringere il Consiglio a continue riunioni per impedire, in un certo senso, alla Giunta di lavorare”*. A tutto questo si aggiunsero le pressioni nazionali sul Pri, fedele alleato a Roma di tutti i governi a guida democristiana. Pressioni fortissime, provenienti dai vertici scudocrociati che proprio in quei giorni si apprestavano a consegnare le chiavi di Palazzo Chigi

a un esponente repubblicano: il segretario del Pri, Giovanni Spadolini, diventerà presidente del Consiglio dei Ministri il 28 giugno del 1981.

Le dimissioni di Corona provocheranno, di fatto, la fine della prima esperienza di una maggioranza di centrosinistra alla guida della Regione. I repubblicani, con il Congresso celebrato qualche mese più tardi, ritireranno la loro astensione rendendo gli equilibri politici ancora più instabili. Venuta meno la posizione neutrale dei tre consiglieri del Pri, la maggioranza di centrosinistra poteva contare solo su 38 voti, considerando anche quelli un tantum ottenuti dai due esponenti radicali per la formazione della Giunta. Una situazione politica sempre più precaria che costringerà Franco Rais a dimettersi nel mese di marzo del 1982.

La discussione

Nel dibattito successivo alle dimissioni del presidente Corona, il tema del bilinguismo tornò con forza. Fu il consigliere del Partito Radicale, **Paolo Buzzanca**, a sollevare nuovamente la questione con un attacco durissimo rivolto al Partito Sardo d’Azione rappresentato in Giunta dagli assessori Mario Melis (Ambiente) e Carlo Sanna (Pubblica Istruzione e Cultura). Buzzanca, dopo aver lamentato l’indifferenza mostrata in Commissione da tutte le forze politiche e rimarcato la battaglia condotta in solitudine dai Radicali per portare in Aula la proposta di legge sulla lingua sarda, così si rivolse ai colleghi sardisti: *“Si voleva discutere prima il bilancio per votarlo comunque, perché il Partito Sardo d’Azione ha bisogno di dire ai suoi elettori le grandi parole, di minacciare la caduta della Giunta. E poi? Allora, prima si vota il bilancio, così i sardisti potranno votare questo bellissimo bilancio fatto dalla Democrazia Cristiana. Chiariremo anche questo poi, abbiamo le prove... E poi, certo, quando la legge sul bilinguismo non passerà, passerà stracciata, stropicciata, maltrattata allora il Partito Sardo d’Azione farà il Congresso, la grande assise, e i grandi tromboni andranno a dichiarare noi faremo, noi faremo, noi faremo...”*.

A Buzzanca replicò a muso duro il capogruppo sardista **Nino Piretta**: *“Noi sardisti rivendichiamo un ruolo da protagonisti nella battaglia perché il popolo sardo si riappropri della sua sardità. Siamo stati tra i promotori della legge di iniziativa popolare sul bilinguismo; dalle nostre sezioni è venuta la gran parte dei sottoscrittori della legge. Non accettiamo, su questo terreno, sfide o meschine provocazioni. La legge sarà discussa e votata in questa sessione. Ci confronteremo con coloro che la pensano come noi, come con coloro che dalle nostre impostazioni dissentono”*.

Anche il capogruppo del Pci, **Benedetto Barranu**, respinse con forza le accuse di ostruzionismo sulla proposta di legge sulla lingua: *“Lasciamo perdere la gratuità e la falsità intellettuale che vi è nell’ accusa rivolta ai comunisti di avere timore di discutere il tema del bilinguismo... proprio noi comunisti, abbiamo ampiamente manifestato le osservazioni e le posizioni... ampiamente illustrate in Commissione soprattutto nella relazione al progetto di legge da noi presentata per primi e prima della scadenza dei termini. Posizioni e osservazioni, infine, ampiamente illustrate in convegni pubblici, tenuti in vari centri isolani e anche di recente ulteriormente sollecitati, a dimostrazione che siamo aperti al confronto, che non abbiamo fini dilatori, timori nascosti, atteggiamenti strumentali che invece altri gruppi hanno. Lasciamo, pertanto, perdere simili affermazioni perché false rispetto ai fatti e ai dati reali, e perché illogiche nella loro stessa formulazione. Denunciamo, però, e chiudo su questo punto, con altrettanta chiarezza ogni uso strumentale di tale tema, più o meno velatamente dichiarato ma di fatto perseguito”*.

Chiuso il dibattito sulle dimissioni di Corona, il Consiglio si riunì nuovamente il 24 marzo per l’elezione del nuovo presidente. L’Aula confermò, con 40 voti nella seconda votazione la fiducia ad Armando Corona che però, con una lettera, confermò le sue dimissioni non essendo venute meno le ragioni che le avevano determinate. E così, il giorno successivo, venne eletto Alessandro Ghinami che, nella prima parte della legislatura, aveva ricoperto l’incarico di presidente della Giunta per un anno. Per lui solo 37 voti (22 dei comunisti, 9 del Psi, 3 del Psd’Az e 4 del Psdi), un’ulteriore conferma della tensioni e delle profonde lacerazioni della politica isolana.

La discussione generale sulla proposta di legge di iniziativa popolare iniziò il pomeriggio del 26 marzo 1981. *“Onorevole Presidente, onorevoles collegas, mi parret siat custa un’occasione propitzia pro poder narrere paraulas saldas in custu salone pienu de passadu e de istòria, non sempre gloriosa ne felitze...”*: così esordì, nel primo intervento della giornata, il consigliere democristiano e sindaco di Monti **Battista Isoni**, il primo politico nella storia dell’Autonomia ad utilizzare la lingua sarda in Consiglio regionale nel 1977 durante un dibattito sulla caccia. Isoni però non poté proseguire nel suo intervento in *limba*, subito interrotto dal presidente Ghinami che gli ricordò le disposizioni regolamentari: in Consiglio, in assenza di una legge sul bilinguismo, si poteva parlare solo in italiano.

Gli interventi in sardo di Isoni, spesso accompagnati da frasi ironiche e termini coloriti, avevano scatenato qualche mese prima la bagarre in Aula e dato vita a un duro scontro con il capogruppo del Pci Gavino Angius. La conseguenza fu l’introduzione del divieto di utilizzare il sardo in Consiglio regionale.

Isoni, quel pomeriggio del 26 marzo 1981, ricordò a tutti quell'episodio segnalando l'atteggiamento ostile verso la lingua anche di altri esponenti del Pci come Maria Rosa Cardia che, da vicepresidente del Consiglio, in una seduta precedente decise di uscire dall'Aula durante il discorso in limba del consigliere democristiano. *“Io non mi preoccupo tanto degli attacchi isterici di qualcuno e della cecità di altri, quanto dell'atteggiamento di disprezzo e di fastidio che alcuni, compresi i comunisti, cercano di camuffare con atteggiamenti puritani, con ragionamenti inconcludenti, sopra il prestigio dell'Assemblea offesa, e con altri pretesti. Un fatto politico invece gravissimo, quale è quello di esser loro a volere stabilire quando, come e dove un sardo possa parlare in lingua sarda”*. Il consigliere proseguì il suo intervento con un'accorata difesa del sardo, lingua delle origini, depositaria della storia e della cultura di un popolo: *“Uno dei sentimenti che presiede la ripulsa della lingua materna da parte di tante persone, è originato dal convincimento che il parlare in lingua italiana sia una forma di emancipazione e di promozione sociale – proseguì Isoni – quanti e quanti analfabeti hanno spinto i figli a parlare in lingua italiana, una lingua italiana ridicola e istropiada nel convincimento di fare innalzare in questa maniera i figli e di nobilitarli? Questa forma di rifiuto... è indizio di una antica condizione di miseria e di sottosviluppo e spiega e spinge tanti ad assassinare la lingua materna nell'errato convincimento di distruggere con essa, con quella lingua, l'antica povertà. Ma quest'operazione è in tutto simile a quella che ha realizzato un marito offeso che si è evirato per far dispetto alla moglie”*.

Isoni concluse il suo lungo e appassionato discorso con un monito all'Assemblea: *“Per schiavizzare fino alle radici una nazione c'è solo una via certa, praticata in tutti i tempi e in ogni angolo del mondo: sradicare la lingua costringendo un popolo alla miseria, badate, rubandogli ogni bene materiale, ciò non di meno la nazione resta; distruggete pure i paesi, le città, ma la nazione resta; sradicate un popolo dalla sua terra, disperdetelo per il mondo, come pula al vento, ma la nazione resta, può sempre resistere, può sempre sopravvivere; invece, sradicate la lingua a una gente, a un popolo, a una nazione, e gente e popolo e nazione periscono, vengono cancellati dalla terra, cancellati dalla storia, cancellati da ogni memoria”*.

Isoni, sia chiaro, parlava a titolo personale e le sue parole non rispecchiavano tutte le posizioni presenti nel gruppo della Dc. Il partito lasciò libertà di scelta ai propri consiglieri, in Aula si ascoltarono soltanto gli interventi dei favorevoli.

Chi invece si schierò apertamente a favore della proposta di iniziativa popolare da approvare integralmente e senza modifiche furono i due consiglieri radicali **Paolo Buzzanca** e **Maria Isabella Puggioni**. Il primo accusò Dc, Pci, Psi e Psd'Az di

aver ostacolato l'iter della proposta in Commissione: *“Questa legge arriva oggi in Aula grazie ai Radicali che fin dall'inizio della legislatura si sono battuti perché ciò avvenisse – affermò Buzzanca – la legge era impantanata nelle secche della Commissione, noi abbiamo fatto di tutto per sollevare il problema del bilinguismo presentando interrogazioni e interpellanze in lingua sarda puntualmente respinte. Oggi finalmente la discutiamo in Aula nonostante l'atteggiamento ostile di quasi tutte le forze politiche”*.

Lo stesso Buzzanca spostò poi il tiro verso i giornali di riferimento dei promotori della raccolta di firme per il bilinguismo, in particolare Nazione Sarda che qualche giorno prima, in un editoriale firmato da Francesco Masala, aveva espresso forti dubbi sull'opportunità di discutere la legge in un clima politico caratterizzato da forti tensioni: *“Arrivano i promotori ancestrali dell'iniziativa di legge popolare e dicono: attenti, in Consiglio regionale non si respira aria di unanimità; guai a discutere la legge in questo momento, guai! La legge per il bilinguismo è una legge unitaria, la legge per il bilinguismo dev'essere strumento di unificazione fra i partiti e non può essere discussa in questo momento. Così Nazione Sarda è uscita sulla stampa. Richiamava allo spirito dell'unità per non stravolgere la legge. Ma quale legge? Quale legge ha visto “Nazione Sarda” in Consiglio regionale? Qui sono arrivati soltanto gli articoli 1 e 3 della proposta di legge popolare che “Nazione Sarda”, “Su Populu Sardu”, il Partito Sardo d'Azione, i radicali e i cittadini sardi avevano imposto all'attenzione di questo Consiglio. Quella legge è stata stravolta dai partiti di cui “Nazione Sarda” chiede l'aiuto... Sembrava essere, per l'iniziativa di pochi, per l'iniziativa di un'avanguardia, una proposta capace di coinvolgere larghissimi strati della popolazione. Bene, il Consiglio regionale sta ancora una volta facendo di tutto perché nessuno possa affacciarsi con una qualsiasi speranza in quest'aula e fare una proposta per la Sardegna. Lo sta dimostrando principalmente con la complicità di un partito che si chiama sardo e d'azione. Ed è per questo, perché noi vogliamo dare speranze alla gente, che condurremo fino in fondo, con chiarezza, con metodo, condurremo fino in fondo la battaglia perché il bilinguismo ci sia ora e subito”*.

Il primo giorno di dibattito si concluse con l'intervento del comunista **Eugenio Orrù** che, a nome del Partito, evidenziò alcune criticità presenti nella proposta di legge definendola “impraticabile” e, per certi versi, “controproducente”: *“Il diritto a parlare in sardo – affermò Orrù – rientra nella sfera dei diritti civili, per questo non è possibile accontentarsi di risposte superficiali e sbrigative. Il problema della lingua si configura oggi in Sardegna come aspetto peculiare ed essenziale dell'in-*

tera questione sarda, come terreno specifico, certo non esclusivo e non scindibile, della battaglia complessiva per il recupero, l'affermazione e la valorizzazione della storia civile, della cultura e dell'identità del popolo sardo”.

Orrù, profondo conoscitore dell'opera gramsciana, non ignorava il fatto che con la questione della lingua si stava ponendo all'attenzione della politica tutta una serie di problemi che investivano l'economia e la società sarda: *“Vi è l'acuirsi drammatico dei problemi indotti dalla crisi profonda che investe ormai da molti anni la Sardegna, vi è la sfiducia nel presente e vi è la sfiducia nelle possibilità di cambiamento di fronte ai guasti profondi della politica del passato, al fallimento clamoroso della politica e delle prospettive di rinascita, alla caduta della specialità dell'autonomia, al mancato ruolo cui la Regione avrebbe dovuto assolvere, cioè di strumento di autogoverno, di effettiva sovranità popolare e che, al contrario, il malgoverno, la subalternità politica e culturale dei suoi gruppi dirigenti hanno reso docile e passiva di fronte alla politica antimeridionalistica nazionale, alla macchina centralistica e centralizzatrice dello Stato e inefficace e distante ad un tempo dai bisogni e dagli interessi del popolo sardo... Il problema della lingua si ripropone come segno, come affermazione alta di civiltà e di cultura, come volontà di apertura non subalterna al mondo, come volontà di liberazione e di emancipazione”.*

Orrù concluse il suo intervento segnalando tre criticità: 1) lo strumento legislativo scelto per trattare la materia; 2) l'impossibilità di attuare il bilinguismo perfetto per la presenza di più varianti del sardo con il rischio di paralizzare la macchina amministrativa; 3) l'attribuzione al Consiglio per la lingua sarda del compito di individuare un percorso per la creazione di uno standard che unificasse tutte le varianti del sardo. *“Ciò dico non per esprimere una critica distruttiva – chiarì Orrù – ma per segnalare l'entità e la complessità dei problemi enormi che la stessa legge pone e di fronte ai quali la stessa legge non riesce a dare sufficienti risposte”.*

Da qui la proposta del Gruppo comunista: *“Noi abbiamo ritenuto e tuttora riteniamo che sarebbe più giusta e produttiva la presentazione di una proposta di legge nazionale, di uno-due articoli – concluse Orrù – che, affermato il principio della parità del sardo con l'italiano, riconosca alla Regione la competenza di introdurre il bilinguismo in Sardegna secondo una disciplina successivamente sancita da specifiche norme regionali e riconosca, altresì, la competenza primaria della Regione in materia di beni culturali e ambientali”.*

La seduta del 31 marzo 1981.

Il dibattito riprese la mattina del 31 marzo 1981. Seduta occupata dagli interventi dei democristiani Nino Carrus e Benito Saba, del capogruppo sardista Nino Piretta, del socialista Antonio Castellaccio, del liberale Tatano Medde e del missino Nannino Offeddu.

Il primo a prendere la parola fu il consigliere di Borore, **Nino Carrus**, che, dopo aver ribadito la libertà di scelta lasciata dalla Dc ai propri rappresentanti, chiarì da subito la sua posizione, condivisa da un nutrito gruppo di colleghi di partito: *“La nostra posizione è perché il Consiglio regionale mandi al Parlamento la proposta di legge nazionale così com’è, pur giudicandola largamente carente sul piano dei contenuti, largamente insufficiente sul piano della formulazione tecnica. Quindi riteniamo che il Consiglio regionale debba investire l’organo cui la Costituzione demanda, con una precisa riserva di legge, la funzione legislativa in materia di regolamentazione di bilinguismo. Per quanto riguarda invece il contenuto, non la forma, della proposta di legge sul bilinguismo, siamo dell’opinione che il Consiglio regionale faccia bene a porre in essere anche, nell’ambito delle proprie facoltà legislative, tutti quei provvedimenti che consentano a chi vuole usare la lingua sarda di usarla”*. Quello di Carrus fu un intervento dotto e molto documentato. Dopo un excursus storico sulle ragioni che portarono l’assemblea Costituente a formulare il contenuto dell’art. 6 sulle minoranze linguistiche, l’esponente della Dc si trattenne a lungo sulla storia della lingua e sui risultati degli studi della linguistica sul sardo. Per arrivare poi al nocciolo della questione: *“Soltanto gli imbecilli di turno che suggeriscono al Consiglio regionale di occuparsi delle quotazioni del formaggio pecorino anziché di bilinguismo, possono non riconoscere che ci sia un prepotente bisogno di esprimersi in lingua sarda, un bisogno sociologico, in vaste aree geografiche, in vaste aree sociali, in vasti strati di popolazione, di esprimersi e di vedere tutelato il loro esprimersi in sardo? Nessuno questo lo può disconoscere – affermò Carrus – quindi quello del bilinguismo non è un bisogno alternativo, è un bisogno concomitante, che fa parte dello stesso bisogno di partecipazione, dello stesso bisogno e della stessa domanda di democratizzazione delle strutture rappresentative e partecipative della società sarda”*.

Infine la proposta: *“L’art. 6 della Costituzione dice che è la Repubblica a tutelare le minoranze etnico linguistiche, ciò non significa che debba essere lo Stato, quando dice Repubblica significa che sono le istituzioni dell’ordinamento, nel loro complesso, a doverlo tutelare. Può farlo anche il Consiglio per esempio inter-*

venendo sul suo Regolamento, sul quale ha potestà esclusiva, per permettere ai consiglieri di esprimersi in sardo. L'articolo 46 dello Statuto Speciale sancisce inoltre la competenza esclusiva della Regione sarda in materia di controllo degli atti degli enti locali e in materia di organizzazione e di ordinamento dei propri uffici. Qui il problema è molto più complesso, però esistono possibili soluzioni che sono state trovate in altri ordinamenti. Certo è che nell'ordinamento degli uffici regionali, centrali e periferici della Regione, abbiamo la competenza esclusiva che ci consente di venire incontro, in concreto, al bisogno di bilinguismo. L'ultimo intervento – concluse Carrus – riguarda la scuola: l'articolo 5 del nostro Statuto speciale prevede la possibilità di integrazione dei programmi scolastici. Noi abbiamo la possibilità cioè, attraverso l'uso della sola legge regionale, di imporre come obbligatorio l'insegnamento della lingua sarda nelle diverse scuole. Dalla scuola dell'obbligo agli altri gradi e livelli di scuola; e abbiamo la potestà di farlo normando concretamente”.

Sulla stessa lunghezza d'onda l'intervento del collega di partito **Benito Saba** favorevole a un'introduzione graduale del sardo nella pubblica amministrazione, nella liturgia e nei mezzi di comunicazione di massa. Perplesità, invece, sull'impostazione della proposta di legge. Ed è qui che Saba andò a toccare il problema dei problemi: l'assenza di una norma specifica nello Statuto di autonomia a tutela della lingua sarda. *“Il nostro strumento specifico che deve tradurre la nostra peculiare condizione e il nostro diritto all'identità anche linguistica è lo Statuto speciale, non una legge statale che frammischia il nostro problema insieme ai problemi di chissà quali altre minoranze in un calderone che toglie ogni specificità alla questione sarda. Certamente, le norme statutarie non possono consentire di introdurre il bilinguismo. La nostra battaglia pertanto deve tendere a modificare l'attuale Statuto, ed è una battaglia seria: questo Statuto deve essere opportunamente modificato, secondo le nostre esigenze e la nostra coscienza di sardi e di italiani, dando i necessari poteri all'autogoverno regionale per l'attuazione e per la gestione di una politica di recupero linguistico, gestita da noi, gestita dal popolo, gestita dalle comunità locali, ma in un quadro che riconosca, attraverso una legge costituzionale – poiché tale è il nostro Statuto e tale deve essere una sua modifica – questo nostro diritto originario alla nostra identità e alla nostra lingua, e non per una legge che ci accomuni a minoranze alloglotte che hanno fuori dall'Italia il loro riferimento nazionale”.*

Una netta stroncatura alla proposta di legge arrivò invece dalle fila del Msi-Dn per bocca di **Nannino Offeddu** che parlò di “farsa” invitando il Consiglio ad occupar-

si di questioni più importanti: *“Il Consiglio trascura problemi delicati e basilari e si evira in altri anacronistici e assolutamente improduttivi – affermò Offeddu – punta su quanto di più insulso possa esprimere una informe concentrazione di pericolosa incapacità, alla quale – almeno sulla carta – sono affidati i destini del popolo sardo. Siamo ormai giunti anche al bilinguismo, alla deleteria e farsesca legge destinata a suscitare ilarità un po’ dappertutto ed a creare discrepanze, ma-lumori e confusioni in tutta l’Isola. E questo mentre la disoccupazione va toccando limiti mai in precedenza registrati, mentre gli scioperi isolano la Sardegna e ne accentuano in termini decisivi le difficoltà economiche legate all’insularità, mentre si inasprisce sempre più lo scontro fra lavoratori e datori di lavoro, fra amministratori ed amministrati, mentre tutto va a catafascio in una generale, irresponsabile visione del futuro che mortifica tutti. Questa legge ci inonderà di ridicolo”*. Non la pensava così, invece, il socialista **Antonio Castellaccio** che nel suo intervento segnalò all’Aula la crescente attenzione da parte dell’Europa per i diritti delle lingue minoritarie, stimolata anche dalla risoluzione presentata dall’europarlamentare del Psi Gaetano Arfè per la formulazione di una Carta europea dei diritti delle minoranze. Più tutele per le piccole patrie, dunque, ma, nella visione di Arfè, la questione delle minoranze linguistiche doveva essere inquadrata nel dogma dell’unità dello stato unitario. In tutti gli interventi dei rappresentanti dei partiti italiani, si tornava sempre, al punto dolente: l’equazione una lingua=una nazione costituiva un elemento eversivo da anestetizzare o, possibilmente, da eliminare. Castellaccio lo disse chiaramente: *“Ciò che pensa il Partito socialista è che non si deve contenere il problema del rispetto delle minoranze linguistiche soltanto nei limiti della considerazione delle minoranze di confine, ma che si deve procedere ad un riconoscimento pluralistico di tutte le minoranze che questo carattere rivestano, sia che esse stiano al confine, sia che stiano all’interno del territorio nazionale. Con la conseguenza, naturalmente, di riconoscere a questa concezione pluralistica il merito di esaltare l’unità nazionale e non, anzi, di frantumarla o di ridurla a settori incomunicanti”*. Per questo i socialisti ritenevano giusta la decisione di appellarsi all’art. 6 della Costituzione: *“I sardi possono fruire di uno Statuto regionale speciale che può offrire tutti gli strumenti, non per conseguire un regime di bilinguismo, ma per tutelare in maniera efficiente e valida la lingua sarda e l’intero patrimonio culturale, artistico e folkloristico isolano. Ma la parità giuridica del sardo o delle parlate sarde con la lingua italiana non può essere certamente stabilita secondo lo Statuto regionale. Ed è perciò – rimarcò Castellaccio – che il disegno di legge di iniziativa popolare si appella all’articolo 6 della Costi-*

tuzione: senza un riconoscimento dello Stato nazionale, del Parlamento nazionale, non si può certamente parlare, né ottenere riconoscimento della parità giuridica tra le parlate sarde o il sardo e la lingua italiana”.

Di impostazione diametralmente opposta, l'intervento del capogruppo sardista **Nino Piretta** che puntò il dito contro Stato e Regione: *“Tutta la struttura pubblica organizzata (scuola, giornali, televisione etc.) spinge verso l'annientamento delle lingue delle minoranze e perciò anche della lingua sarda. Se il processo di annientamento della lingua sarda dovesse compiersi, vorrà dire che l'ultima e irreparabile sciagura si sarà abbattuta sul popolo sardo; vorrà dire che esso sarà stato privato non solo dell'uso del suo territorio e delle sue risorse, del governo della sua economia, della possibilità di una organizzazione democratica congeniale, ma vorrà dire che è stata cancellata l'ultima traccia della sua personalità, della sua identità, e con essa ogni fondamento di quel diritto incontrovertibile, storico e morale dei sardi ad una reale autonomia”.*

Per Piretta, la difesa della lingua stava alla base della legittimazione dello stesso Consiglio regionale: *“Siamo chiamati a votare, non su questioni di glottologia, ma su questioni che attengono alla stessa giustificazione del Consiglio regionale, alla sua stessa legittimazione, all'esistenza come espressione e rappresentanza del popolo sardo... in sintesi, il ragionamento può essere il seguente: la lingua sarda, pur con tutte le sue debolezze e con i suoi limiti, è il dato più certo, più immediatamente individuabile dell'identità nazionale o meno dei sardi, e l'identità è il fondamento della specialità dell'autonomia. Su questo ragionamento, sono state costruite – se non ho capito male – sia la piattaforma programmatica del presidente Soddu, sia quella del presidente Rais. Ed è questo collegamento che il Consiglio regionale deve tenere ben presente, se vuole votare in modo consapevole, perché il voto sulla parità linguistica è, in ultima ma non lontana istanza, anche un voto sulle prospettive autonomistiche della Sardegna”.* Dai sardisti arrivò infine una netta presa di posizione sulle polemiche innescate da chi contestava l'unitarietà della lingua sarda: *“Non affronterò quell'altro problema che di solito si pone chiedendo provocatoriamente: quale lingua sarda? La lingua sarda è una e, come tutte le lingue, è dotata, arricchita di diverse varianti; in realtà, molto spesso, coloro che colgono come aspetto fondamentale quello delle varianti linguistiche, non è solo la lingua che vogliono negare, ma qualche cosa di più: vogliono negare l'esistenza stessa del popolo sardo”.* È un tema, questo, che tornerà prepotentemente anche negli anni a venire, utilizzato a più riprese per tentare di affossare progetti e iniziative legislative per la valorizzazione e promozione della lingua sarda.

Un tema sollevato nell'ultimo intervento della giornata anche dal consigliere **Tatano Medde**, unico rappresentante del Partito Liberale in Consiglio. Ma Medde non si limitò a contestare l'unitarietà del sardo. Per lui la proposta di legge andava bocciata perché inapplicabile: *“Anche nei nostri più sperduti paesi rurali ci si compiace di parlare italiano e non sardo. In Sardegna poi, oltre i sardi che parlano e comprendono esclusivamente il sardo, hanno la residenza molte migliaia di cittadini provenienti da altre regioni, che non capiscono il sardo. Anche in questo caso diventa problematico imporre l'uso del sardo senza far violenza a coloro che non lo conoscono e che quindi non vi si identificano culturalmente. Onestamente dobbiamo riconoscere la limitatezza e la inadeguatezza del sardo. La nostra povertà lessicale ci impedirebbe di trattare compiutamente ed efficacemente nella nostra lingua argomenti di carattere letterario, scientifico, filosofico, sociologico, storico ed economico”*. Il consigliere di Norbello contestò infine anche la consistenza numerica dei sostenitori della legge: *“Dobbiamo riconoscere, con tutta onestà e subito, che i sardi pare non prestino particolare attenzione alla questione del bilinguismo. Far assumere al Consiglio regionale il semplice ruolo di tramite della volontà di 13 mila sardi per presentarla a Roma, oltre Tirreno, dopo l'approvazione da parte dell'Assemblea regionale come volontà delle popolazioni sarde, significa compiere una grande mistificazione: è un atto illiberale che la mia parte politica non intende assolutamente avallare”*.

Quello di Medde fu l'ultimo intervento della seduta del 31 marzo. Il Consiglio nei giorni successivi passò all'esame della legge di bilancio rimandando di una settimana il dibattito sulla proposta di legge di iniziativa popolare.

La seduta dell'8 aprile 1981

La discussione riprese nel pomeriggio dell'8 aprile 1981. Una seduta pomeridiana occupata dagli interventi dei consiglieri comunisti Luigi Cogodi e Maria Rosa Cardia, del Repubblicano Antonio Catte, del missino Antonio Chessa e del democristiano Antonio Rojch che, di lì a un anno, avrebbe preso il posto di Franco Rais alla guida Regione.

Nel primo intervento di **Antonio Catte** tornò con forza la questione della ricerca di uno standard per la lingua sarda: *“Un processo di unificazione linguistica delle diverse varietà di sardo e la precisazione di regole non equivoche in ordine alla scrittura, sono condizioni essenziali e preliminari per poter affermare in Sardegna un regime di bilinguismo. Non ci pare che esistano oggi le condizioni per una im-*

mediata attuazione del bilinguismo in Sardegna, né può bastare una legge ad imporlo o, comunque, a renderlo possibile. Un processo preliminare di unificazione e di chiarificazione è – a nostro giudizio – indispensabile ed inevitabile. Ed esso può intanto prendere l'avvio, non tanto e non solo attraverso le solite commissioni di studio, quanto, soprattutto, attraverso una politica linguistica che preveda l'accesso alla radio e alla televisione di Stato per la realizzazione di programmi autonomi non limitati ai notiziari – accesso che comprenda l'impiego della lingua anche nei programmi culturali – ed attraverso la rivendicazione del diritto a provvedimenti in favore di pubblicazioni periodiche e di provvedimenti in favore dell'editoria in lingua sarda”.

Questione centrale anche nell'intervento di **Antonio Chessa** (Msi-Dn) che, in premessa, sottolineò ritardi e manchevolezze nell'applicazione delle prerogative riconosciute alla Sardegna dallo Statuto. *“Sulla lingua in questi 30 anni non si è fatto niente – affermò Chessa – come niente si è fatto per tutelare tutto il nostro patrimonio culturale, storico e artistico. Oggi si chiede di imporre il bilinguismo attraverso un progetto di legge che, proprio perché imposto, non unirebbe i sardi ma li dividerebbe. Non è soltanto un problema di natura linguistica o glottologica, è un problema di natura giuridico-costituzionale, è un problema politico, è un problema etnico-linguistico; e non sfugge a nessuno la complessità del problema, neanche a chi ha preso l'iniziativa, ma una cosa è certa, che è stato affrontato con riprovevole improvvisazione”.*

Tra le critiche rivolte da Chessa anche l'individuazione del logudorese quale variante da utilizzare negli atti ufficiali e nei programmi scolastici. Il consigliere misino lesse in aula quattro celebri testi poetici in logudorese, campidanese, gallurese e sassarese di Francesco Ignazio Mannu (*Su patriotu sardu a sos feudatarios*), Don Baignu Pes (*Lu Tempu*), Efisio Pintor Sirigu (*Sa cantzoni de su caboniscu*) e Pompeo Calvia (*La difesa della patria sassarese*): *“Sono quattro parlate diverse, ma sono quattro parlate diverse che non sono intese, che non sono parlate, né singolarmente né tutte e quattro da tutti, perché qua dentro tutti ottanta non parliamo e non intendiamo appieno tutte e quattro le parlate di cui mi sono permesso or ora di leggere alcuni versi. E allora? Allora bisognerebbe riconoscere pari dignità a tutte e quattro le lingue, comprese poi naturalmente le altre minoranze linguistiche che coesistono all'interno della stessa regione sarda. Ma noi diciamo che le conseguenze alle quali si andrebbe incontro se si riconoscesse il bilinguismo perfetto, significherebbero la paralisi totale della vita pubblica, il blocco completo dell'amministrazione pubblica”.* Argomentazioni orientate a rafforzare le vere

ragioni che inducevano il consigliere missino a schierarsi contro la proposta di legge di valorizzazione del sardo, giudicato lingua in disuso, parlato in ambienti agropastorali, inadatto ai tempi moderni: *“Sempre meno richiesta è la lingua sarda dai giovani e sempre meno parlata, perché i giovani leggono i giornali che sono scritti in italiano e ascoltano la radio e la televisione che usano la lingua italiana – disse Chessa – solo uomini di una certa età, solo uomini di un certo ambiente, che si riattacca sempre all’ambiente agro-pastorale, oggi in Sardegna possono avere non dico l’esigenza ma il diletto intellettuale di vedere il sardo elevato a pari dignità della lingua italiana, ma anch’essi, quando si esprimono, si esprimono in lingua italiana e non in lingua sarda. Questo è un male, è un gravissimo male perché il patrimonio immenso che noi abbiamo si va impoverendo di giorno in giorno, e dobbiamo correre ai ripari, perché i sardi giovani o vecchi non devono dimenticare il sardo, devono parlare il sardo, ma non glielo dobbiamo imporre noi con una legge, dobbiamo fare, invece, di tutto perché i giovani involontariamente attratti si accostino alla civiltà, alla cultura, alla lingua sarda”*.

La giornata dell’8 aprile si chiuse con gli interventi di Rojch (Dc) e della vicepresidente del Consiglio regionale Maria Rosa Cardia (Pci). Due punti di vista che, seppur provenienti da partiti schierati su fronti opposti, convergevano verso un unico obiettivo: rafforzare e rinnovare l’autonomia speciale anche attraverso la salvaguardia del nostro idioma.

Angelo Rojch dopo aver indicato la lingua sarda come *“parte integrante della nostra specialità, della nostra autonomia e identità di sardi”*, riconobbe all’iniziativa del *Comitadu pro sa limba* il merito di aver aperto il confronto a livello politico e anche a livello culturale: *“La Sardegna ha subito una catastrofe antropologica – affermò Rojch – il problema è se siamo ancora in tempo a bloccare questo processo di disgregazione della nostra sardità e della nostra identità oppure se è un fatto talmente irreversibile che sarebbe inutile porvi rimedio, anche con una legge che tuteli la lingua”*.

Secondo il consigliere democristiano la questione della lingua andava affrontata su due piani diversi, tenendo conto della diversità della sua diffusione nelle aree metropolitane e nelle zone rurali della Sardegna. Considerate queste differenze l’approccio migliore, per Rojch, era quello perseguito da altre nazioni come la Russia, il Belgio e la Svizzera che consentivano l’uso della lingua locale accanto a quella nazionale promuovendo le lingue di minoranza a rango di lingua scritta e consentendone l’insegnamento. Un atteggiamento di chiusura come quello dello Stato italiano portava, inevitabilmente, a una reazione negativa da parte dei

cittadini: *“Le conseguenze sono: repulsione nei confronti della lingua imposta, e repulsione o sottomissione passiva nei confronti dello Stato e delle istituzioni preposte all’insegnamento di questa lingua”*. A questa situazione occorre porre rimedio, favorendo l’uso della lingua sarda nelle istituzioni, negli uffici pubblici, nelle scuole e nei mass media. L’esponente della Dc concluse il suo intervento invocando l’unità delle forze politiche sul tema della lingua e indicando una via d’azione: *“Non sappiamo se la proposta di legge d’iniziativa popolare verrà approvata dal Consiglio e in ogni caso se il Parlamento l’approverà, quando e come. La battaglia allora tenderà a spostarsi dal Consiglio a Roma. Ma perché questa battaglia possa avere successo occorre un’ampia convergenza di forze politiche, occorre individuare una linea che, depurata dalle punte demagogiche e dalle miopi chiusure, sia capace a livello parlamentare di trovare uno sbocco e a livello sardo di iniziare a far camminare questo processo. A questo fine occorre una linea globale della Regione che non deve necessariamente identificarsi con la maggioranza di turno, come non si può identificare con la maggioranza di turno la grossa questione dell’autonomia, ma di cui la Giunta regionale deve farsi carico con un’iniziativa culturale e politica. Una Giunta regionale, cosiddetta di garanzia autonomistica, che tenda da una parte a porre in essere da subito un processo di salvaguardia della lingua nelle forme in cui è possibile, attraverso gli strumenti legislativi regionali, e dall’altra a guidare tutte le forze politiche sarde per una battaglia presso il Parlamento in quanto l’obiettivo del bilinguismo rimane il fatto centrale, se si vuole evitare che la catastrofe antropologica e linguistica diventi irreversibile”*.

Un ruolo forte del Consiglio nella definizione delle politiche linguistiche invocò anche **Maria Rosa Cardia** (Pci) che iniziò il suo intervento citando Gramsci: *“Una società si pone in modo acuto le questioni linguistiche quando c’è bisogno di riassetare su basi nuove i rapporti tra le classi e di stabilire nuovi rapporti di egemonia... Ecco perché agire a livello linguistico significa agire sul principio dell’uguaglianza sostanziale tra i cittadini, sugli orientamenti sociali e dei gruppi. Ed ecco perché la Costituzione italiana, oltre alla lingua nazionale, prevede la possibilità d’uso di tutte le parlate italiane, da considerare non più deviazioni storiche da mettere da parte ma elementi essenziali dell’identità di un popolo. Ebbene, colleghi del Consiglio, la reale capacità autonomistica ancora una volta la potrà esprimere chi saprà guidare questi processi derivanti dall’impatto fra diversi codici, fra diverse culture. La reale capacità autonomistica cioè la esprimeranno quelle forze che sapranno sottrarre la cultura sarda alla difensiva, alla*

chiusura e sapranno invece favorire la sua strada naturale che è quella di svilupparsi nell'incontro positivo con le altre culture".

Per Cardia, dunque, era da respingere la posizione di chi voleva affidare al Consiglio un ruolo meramente notarile propugnando l'approvazione integrale del testo di legge di iniziativa popolare così come elaborato dal *Comitadu pro sa limba sarda*: *"La questione della lingua deve rappresentare un'occasione importante per segnare un ruolo più incisivo e organico dei nostri poteri autonomistici"*.

Cardia difese l'azione portata avanti dal Pci, a partire dal convegno organizzato a Sassari nel 1978 su "Lingua e cultura" in cui venne rilevata la crisi dell'insegnamento monolinguitico in Sardegna e la necessità di una educazione democratica. Proprio sulla scuola, secondo la consigliera comunista, occorreva fondare il progetto di rinascita del sardo: *"È indubbio che la questione della lingua richiede anche un intervento ben più ampio rispetto al settore scolastico, richiede un complesso di norme, di strumentazioni convergenti che promuovano lo sviluppo e l'arricchimento della lingua sarda, la sua diffusione a tutti i livelli della comunicazione e dell'espressione, quindi allargandone l'uso secondo moduli di gradualità e di partecipazione a tutti i campi della vita regionale"*.

C'era però una profonda differenza di impostazione tra i presentatori della proposta di legge di iniziativa popolare e il gruppo comunista in Consiglio regionale: *"La richiesta dei primi del riconoscimento ope legis della parità più completa tra la lingua sarda e la lingua italiana, e quindi l'introduzione del bilinguismo perfetto e la convinzione nostra che il sardo sia una lingua strutturalmente ma non funzionalmente, e che perciò il bilinguismo totale debba essere una meta, un obiettivo da perseguire. Ora, in questa direzione noi intendiamo muoverci, per porre la lingua sarda in condizioni di divenire, se la storia andrà in questo senso, e attraverso un complesso, un profondo lavoro linguistico, da insieme di dialetti in lingua di cultura, lingua di nazione. Ma questo, colleghi del Consiglio, è altra cosa dal bilinguismo perfetto sancito oggi per decreto, perché non perfetto ma zoppo. A mio avviso sarà un bilinguismo formale tra due sistemi linguistici che non sono situati ad uguale livello di dignità funzionale. Perciò il bilinguismo totale non può adottarsi immediatamente in Sardegna, perché non sarebbe come in Alto Adige o in Val d'Aosta, per fare degli esempi, un bilinguismo tra due lingue di moderna e complessa cultura. Il problema sardo, cioè, non è quello di un'area accantonata rispetto ad un'area separata ma madrilingue, è il problema come nel Galles, come in Catalogna, come nei Paesi Baschi, una lingua maggioritaria nel proprio territorio, ma insidiata, per così dire, da presenze linguistiche e culturali"*

egemoni sullo stesso territorio. Ed io in questo senso, personalmente, trovo poco convincente e ambiguo attribuire anche alla Sardegna il termine di minoranza linguistica; io credo sarebbe assai più utile uno sforzo – e mi pare che a livello di Parlamento Europeo vi si stia riuscendo, si veda la relazione del compagno socialista Arfè – per articolare di più e meglio la conoscenza e la definizione delle varie realtà etniche e linguistiche a livello di diritto internazionale e a livello di diritto interno”.

Poi l’invito finale al Consiglio per un’assunzione di responsabilità collettiva: *“E io credo allora che il problema dell’uso del sardo non trova la sua garanzia costituzionale nel solo articolo 6 della Costituzione bensì anche negli articoli 3, nell’articolo 9 e nell’articolo 21. E credo allora che questo Consiglio, se vuole segnare una tappa importante nella battaglia autonomistica, non deve attendere passivamente che lo Stato definisca una legge quadro di attuazione dell’articolo 6 della Costituzione che sia valida su tutto il territorio nazionale, ma deve sostenere autorevolmente la necessità di ampliare le proprie competenze e questa è l’occasione per farlo”.*

La seduta del 9 aprile 1981

Il giorno successivo, il 9 aprile 1981, il dibattito arrivò alle battute finali. Conclusi gli interventi dei consiglieri, si presero la scena i relatori e l’assessore alla pubblica Istruzione, il sardista Carlo Sanna.

Prima dei tre interventi finali ci fu la proposta del consigliere socialista **Giuliano Cossu** che rivolse un appello all’Aula chiedendo un rinvio della discussione: *“Ritengo che si possa affermare che, come forze politiche, non solo siamo arrivati tardi a porre il problema del bilinguismo ma, quello che è di peggio, è che vi siamo arrivati impreparati, vi siamo arrivati indecisi, senza l’apporto forse di un indispensabile confronto con la stessa base dei partiti che qui rappresentiamo. In questo senso, onorevoli colleghi, la paura, l’angoscia, il timore di commettere un errore non è poi tanto fuori luogo. Dio voglia che ciò che scaturirà da questo dibattito non sia una ulteriore beffa per il popolo sardo. C’è ancora tempo, a mio avviso, per poter evitare questo. Piuttosto che approvare una legge che sappiamo imperfetta in alcuni punti, come la legge di iniziativa popolare, o approvare un’altra che si limiti, come sembra da quanto è scritto oggi nella stampa, ad essere una dichiarazione di principio sul bilinguismo e niente più, io ritengo sia necessario meditarci sopra, non lasciandole marcire, questo sì, nei cassetti o nelle Commis-*

sioni come è avvenuto finora, ma approfondendo il dibattito tra le forze sociali e tra le forze culturali”.

Nessun dubbio invece sulla necessità di approvare rapidamente il provvedimento da parte del relatore **Maria Isabella Puggioni** (Partito radicale). Grazie al suo unico voto in Commissione, nonostante l’astensione di tutti gli altri componenti, era stato possibile trasmettere la legge all’Aula per il suo esame. Puggioni, quella mattina del 9 aprile, ribadì con forza le ragioni che avevano spinto i radicali a battersi con tutte le forze per portare la legge in Consiglio: *“Il bilinguismo, è un diritto costituzionale. Qua si discute se la Costituzione vada o no applicata, se la Costituzione sia o meno pericolosa, se la Costituzione sia o meno una carta evanescente. Il bilinguismo è un diritto costituzionale: non deriva da alcune specialità ma deriva dai diritti delle minoranze, dai diritti dell’individuo che la Carta riserva a tutti i cittadini italiani; e bilinguismo significa solo ed esclusivamente garantire la possibilità di uso a chi ne voglia usufruire; non significa violenza, non significa imposizione ma significa garantire la possibilità di farlo a chi ne volesse usufruire. Questo diritto dei sardi non è stato attuato per trent’anni”.*

Maria Isabella Puggioni entrò poi nel merito della proposta di legge, indicando le ragioni che avevano portato il Partito Radicale a sostenerla pur evidenziandone i limiti: *“L’iniziativa promossa da un comitato di cittadini ha colmato un vuoto di 30 anni. Certo la legge ha dei limiti, c’è una contraddizione tra il diritto fondamentale, stabilito dalla Costituzione, alla libertà e alla parità dell’individuo, e certi articoli di questa legge: ad esempio quando cerca di imporre la lingua sarda con la stessa mentalità, con la stessa cultura antidemocratica e centralista con cui ci è stato imposto l’italiano; o quando inventa comitati superiori della lingua che dovrebbero creare la lingua unica. Ma questa non è una ragione, anzi, è proprio la ragione per entrare nel merito, per discutere questa proposta”.* Nella parte finale del suo intervento, l’esponente radicale anticipò, condannandolo, l’orientamento che si stava facendo strada tra le forze politiche di approvare la legge con due sole enunciazioni di principio: il riconoscimento della parità tra italiano e sardo e l’istituzione del regime di bilinguismo. *“Questa sarebbe la bocciatura sostanziale della legge – concluse Puggioni – noi abbiamo il dovere di difendere un diritto costituzionale garantito”.*

Lunga e articolata la seconda relazione alla legge presentata dal presidente della Seconda Commissione **Luigi Cogodi**. In apertura del suo intervento, Cogodi rivendicò la linea assunta dal Partito Comunista: *“Siamo stati gli unici a prendere una posizione chiara ed inequivoca sul tema, senza tatticismi e senza farci*

condizionare dalle polemiche. Chi sosteneva l'assoluta bontà del provvedimento normativo non lo ha votato in Commissione e, adesso, vorrebbe proporre la totale modifica in Aula. Il Partito Comunista ha presentato per primo una relazione in Commissione e si è aperto al confronto. Respingiamo dunque al mittente le accuse che ci sono state rivolte". Cogodi poi rivolse un grazie all'intellettualità sarda per aver dato rilievo e sostanza al tema del bilinguismo lamentando però lo scarso contributo arrivato dalle forze sociali e dagli enti locali. Poi un'accusa alla Democrazia Cristiana rea, a soli 15 giorni dall'insediamento della prima Giunta laica, di aver sollevato strumentalmente il tema del bilinguismo con l'obiettivo di mettere in luce le contraddizioni interne alla maggioranza di centrosinistra. Il consigliere comunista difese l'azione del governo di centrosinistra: *"La verità è che sono state proprio e solo questa Giunta e questa maggioranza, a distanza di oltre trent'anni dall'istituzione della Regione autonoma, a porre in termini di chiarezza e di precisione nelle proprie dichiarazioni programmatiche il tema dell'uso, della valorizzazione e della tutela, anche normativa, della lingua sarda intesa come componente essenziale dell'identità del popolo sardo".* Sulla richiesta, avanzata da più parti, di approvare senza alcuna modifica la proposta di legge di iniziativa popolare assegnando un ruolo meramente notarile al Consiglio regionale, il giudizio di Cogodi non lasciò spazio a interpretazioni: *"I proponenti non hanno mai chiesto l'abdicazione del Consiglio regionale dal suo ruolo politico e istituzionale: hanno chiesto il contrario. Ci hanno chiesto di approfondire l'argomento linguistico, non un megafono perché la loro sola voce arrivasse, per poi disperdersi e morire, a Roma. I presentatori hanno dichiarato il proposito di voler valorizzare l'Istituto autonomistico della Sardegna, chiamandolo a determinazioni proprie sul tema. Il Consiglio non può e non potrebbe ugualmente derogare alla sua specifica funzione politica e istituzionale, così come gli è attribuita dalla norma costituzionale e statutaria; per cui la proposta di legge che il Consiglio inoltri al Parlamento, è proposta di legge sua, cioè del Consiglio e non già degli originari proponenti cui appartiene invece solo l'iniziativa".*

Nella parte finale del suo intervento, Cogodi confermò l'orientamento del Pci, già espresso da Eugenio Orrù e Maria Rosa Cardia: la collocazione del tema del bilinguismo all'interno della battaglia per la difesa della connotazione autonomistica della Sardegna: *"C'è su questo tema un approccio diverso, di tipo federalista o separatista – sottolineò Cogodi – si tratta di posizioni legittime ma noi ci collochiamo su un altro piano: la Sardegna e il suo popolo non sono oggi parte separata o separabile dal complesso ordinamento democratico e pluralistico della*

Repubblica Italiana; sono però parte distinta e peculiare. E se è innegabile, anche dal nostro punto di vista, che il popolo sardo si è affermato nella storia come tale, è altrettanto innegabile constatare che tale affermazione è avvenuta sul filo unitario di una permanente rivendicazione autonomistica che non ha conosciuto alcuna epoca (a parte i generosi e sporadici tentativi di spiriti illuminati) di totale e unitaria affermazione nazionale. La stessa lingua sarda – che i glottologi fanno emergere dalle sue diverse varianti attraverso l'uso delle leggi della linguistica – non ha mai rappresentato compiutamente la coscienza unitaria dei sardi. Rappresenta piuttosto, proprio nelle sue varianti, la testimonianza storica della loro mancata unificazione in un'unica vicenda politica, cioè quella della nazione sarda". Cogodi quindi annunciò il sostegno dei comunisti alla legge ma all'interno di un quadro costituzionale ed autonomistico: *"Su un piano diverso si muovono invece coloro i quali intendessero affermare con effetto immediato la piena parificazione ufficiale della lingua italiana con la lingua sarda. Parità che non esistendo in fatto, soprattutto sotto il profilo funzionale, se imposta solo per legge non potrebbe che tradursi in danno per lo stesso valore culturale che hanno le reali espressioni linguistiche in Sardegna. La lingua, quella vera, autentica e viva, la fanno e la possono fare infatti solo i parlanti e non mai un Consiglio della lingua nell'arco di tempo fissato con una legge".*

Toccò all'assessore alla Pubblica istruzione, il sardista **Carlo Sanna**, chiudere il dibattito con l'ultimo intervento della seduta antimeridiana del 9 aprile. Sanna, dopo un excursus storico e culturale sul patrimonio linguistico, entrò nel merito della proposta sul bilinguismo: *"Il progetto di legge che domanda la pari dignità del sardo con la lingua italiana altro non chiede, in ultima analisi, se non il riconoscimento giuridico di un fatto reale e concreto, cioè il riconoscimento dell'esistenza e dell'uso vivo di una delle lingue romanze che, storicamente e strutturalmente, è la più conservativa e la più fedele alle sue origini".*

L'assessore della Giunta Rais proseguì indicando le ragioni politiche che imponevano una approvazione della proposta di legge. *"Concordo con l'on. Orrù quando sostiene che l'affermazione della lingua sarda si configura oggi come aspetto peculiare ed essenziale dell'intera questione sarda – affermò Sanna – ecco perché oggi l'autonomia deve essere rifondata o almeno rianimata, sulla base di una cultura diversa da quella del '48, ma soprattutto sulla base di un chiaro sentimento della nostra etnia e della nostra profonda diversità, a cominciare dalla lingua e dal nostro diritto al bilinguismo, il quale deve essere reclamato da questo Consiglio regionale e sancito con legge nazionale e attuato".* Sanna contestò con

forza le argomentazioni di chi sosteneva una presunta inutilizzabilità del sardo nella pubblica amministrazione e negli atti ufficiali: *“In Europa si hanno esempi di lingue assurte solo in tempi recenti, con dignità e funzionalità, al ruolo di lingue nazionali autonome. I casi più noti sono quelli della lingua rumena e della lingua norvegese. Fra le lingue africane, una per tutte, mi limito a citare la lingua dei somali, che rappresenta un caso clamoroso, in quanto lingua di tradizioni esclusivamente orali”*. Per dare più forza alla lingua anche Sanna sottolineò la necessità di introdurre l’insegnamento obbligatorio nelle scuole di ogni ordine e grado: *“Non c’è dubbio che il sardo debba essere insegnato e appreso anche nelle scuole, naturalmente come materia d’obbligo allo stesso modo dell’italiano, quando le due lingue avranno parità giuridica. Se il sardo, come sostengono alcuni, venisse introdotto soltanto come materia facoltativa verrebbe a mancare la parità. Tutte le materie, del resto, sono sempre state obbligatorie. Se le materie di studio fossero state facoltative molti di noi non avrebbero mai studiato una parola di latino. Chi propone la lingua sarda come materia facoltativa può essere definito in campidanese isпина asuta ’e ludu perché propone insidiosamente la disparità, non la parità fra le due lingue. Il sardo infatti, lingua più debole almeno in partenza, rischierebbe di essere cancellata dai programmi per la naturale tendenza dei ragazzi al minimo sforzo. Dunque, addio al bilinguismo, ma poco alla volta addio alla lingua sarda per sempre”*. In conclusione del suo intervento Carlo Sanna certificò la direzione intrapresa dall’Aula e anticipata da Maria Isabella Puggioni: *“La proposta, nonostante tutto, ha fatto molta strada e ha superato io credo molti ostacoli e molte diffidenze – concluse l’assessore – perciò abbiamo fiducia che sarà approvata da questa Assemblea e presentata al Parlamento. Pur consapevoli di qualche imperfezione e di qualche suo segno frettoloso, i sardisti, ché fanno parte del comitato promotore e presentatore della proposta, avrebbero votato la legge nella sua stesura originaria. Ma i partiti della Giunta, essendo emersa qualche lieve divergenza di opinioni sull’articolato, intendono soltanto difendere con fermezza il contenuto sostanziale della legge: parità delle due lingue e istituzione del bilinguismo nel territorio della Regione Autonoma della Sardegna. Fatti salvi questi principi, per quanto attiene all’articolato, la Giunta è aperta alla più democratica valutazione dell’assemblea e dei singoli consiglieri”*. Era il via libera sostanziale all’accordo raggiunto dalla maggioranza con buona parte dei consiglieri della Dc che si sarebbe concretizzato, nella seduta pomeridiana del 9 aprile, nel voto finale al provvedimento.

Il voto finale del Consiglio

Al ritorno in Aula nel pomeriggio il quadro era ormai chiaro. Fu il consigliere della Democrazia Cristiana Benito Saba a fare il primo passo presentando, in apertura di seduta, un ordine del giorno firmato da quasi tutte le forze politiche (contrari, per ragioni diverse, solo i missini e i radicali).

Questo il documento proposto da Saba:

IL CONSIGLIO REGIONALE

***CONSAPEVOLE** che il rilancio e il potenziamento dell'autonomia speciale sarda – per i quali è essenziale l'affermazione dell'identità anche linguistica del popolo sardo quale soggetto dell'autogoverno regionale – devono essere promossi anche attraverso una organica attuazione e revisione delle competenze e del quadro statutario della Regione onde adeguarne il ruolo all'attualità dei problemi e delle esigenze delle realtà sociali sarda e italiana;*

IMPEGNA LA GIUNTA REGIONALE

perché nel complesso delle proposte per l'attuazione e la revisione dello Statuto speciale da presentare al Consiglio nel quadro del progetto di rinnovamento della specialità autonomistica sarda – siano predisposte con particolare riguardo le norme relative alla conferma costituzionale della parità della lingua sarda con quella italiana, nonché ai poteri e al ruolo della Regione per l'introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna, cioè per l'uso e per la diffusione della lingua sarda a tutti i livelli e, in particolare, per l'introduzione graduale della stessa nell'attività istituzionale ed amministrativa, e per l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado, nel quadro della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale del popolo sardo;

FA VOTI

alle forze politiche, sociali e culturali, a tutte le energie della società sarda affinché – rifiutando sia anguste chiusure localistiche sia acritiche acquiescenze a modelli di conformismo a tendenze livellatrici dei valori culturali e morali – siano attivamente consapevoli che una nuova, più alta, fase di lotta autonomistica per

uno sviluppo più avanzato della società sarda che esalti le energie umane, che valorizzi le risorse materiali e le capacità produttive collocando la Sardegna in modo non più subalterno nel contesto dei valori sociali, culturali ed economici nazionali e sovranazionali, richiede, come condizione, un movimento rinnovatore della coscienza della peculiare identità del popolo sardo attraverso la promozione di un sistema complesso di valori e di condizioni morali e culturali, corrispondente ai termini attuali della questione sarda.

L'ordine del giorno, ottenuto il parere favorevole della Giunta per bocca dell'assessore alla Pubblica Istruzione Carlo Sanna, venne votato a larghissima maggioranza. Uniche voci fuori dal coro, i missini e i radicali.

Subito dopo vennero presentati due emendamenti di sintesi, concordati dalle forze politiche e proposti in aula da Armando Corona (Pri). I due emendamenti modificavano totalmente il contenuto della proposta di legge di iniziativa popolare limitandosi ad enunciare due principi: il riconoscimento alla Sardegna dello status di minoranza linguistica e la parificazione del sardo alla lingua italiana. Il Consiglio cambiò anche il titolo della legge che da "Tutela della minoranza linguistica sarda ai sensi dell'art. 6 della Costituzione" venne così riformulato: "Riconoscimento della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna".

Dei 14 articoli originari ne rimasero solo due. Il primo: ***Nel territorio della Regione autonoma della Sardegna è riconosciuta la parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana. Nel medesimo territorio è istituito il sistema del bilinguismo.*** Il secondo: ***La Regione autonoma della Sardegna, entro sei mesi dall'approvazione della presente legge, provvede a stabilire con apposite norme i modi, gli strumenti e la gradualità della attuazione del precedente articolo 1.***

Prima del voto finale, gli ultimi interventi dei consiglieri radicali Paolo Buzzanca e Maria Isabella Puggioni con parole di fuoco rivolte a tutti i partiti, rei, secondo i due esponenti del partito di Pannella, di aver voluto affossare la proposta di iniziativa popolare per votare un documento con sole enunciazioni di principio. Il nuovo testo così modificato venne messo in votazione e passò, a scrutinio segreto, con 36 voti a favore, 27 contrari e 2 astenuti.

La legge così approvata venne trasmessa al Parlamento e presa in carico dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera dei deputati. A discussione iniziata, tre parlamentari democristiani (Felicetto Contu, Ariuccio Carta e Giovanni Del Rio) decisero di riproporre il testo originario presentato dal *Comitadu pro sa*

limba sarda e sostenuto da oltre 13mila firme con l'intento “*di salvaguardare il principio di iniziativa popolare che il Consiglio regionale aveva disatteso*”. Alla fine dei lavori, la Commissione respinse la proposta trasmessa dal Consiglio regionale.

CAPITOLO 3

Gli anni '80

La bocciatura della legge da parte del Parlamento fu un duro colpo per il movimento linguistico. Per riportare all'attenzione della politica sarda una nuova proposta in materia di bilinguismo bisognerà attendere ben otto anni.

Eppure le elezioni regionali del 1984 avevano creato entusiasmo e restituito vigore alle istanze di riscatto politico e culturale della Sardegna provenienti dal movimento identitario. Sono gli anni del “vento sardista” e dell'affermazione, all'interno del Psd'Az, di una nuova componente formata da giovani nazionalitari che porterà Mario Melis alla guida della Regione. Il Partito dei Quattro Mori, alle elezioni del 24 giugno 1984, ottiene oltre 136mila voti e quadruplica la sua forza numerica all'interno del Consiglio regionale passando da 3 a 12 consiglieri. La Democrazia Cristiana si conferma partito di maggioranza relativa ma perde quasi 24mila voti rispetto alle elezioni del 1979, passando da 32 a 27 seggi. Cresce il Partito Comunista che, con il 27,8% dei consensi conquista 2 seggi in più e porta 24 rappresentanti nell'Assemblea sarda. Otto consiglieri andranno invece al Partito Socialista, 4 ai socialdemocratici, 3 a testa al Msi e alla coalizione di centro formata da Pri e Pli. Ci sono tutte le premesse per dar vita a una solida maggioranza di centro-sinistra e sardista ma non sarà così in avvio di legislatura. Il leader del Psd'Az, Mario Melis, riesce a formare il primo esecutivo dopo tre mesi dalle elezioni: è una Giunta bicolore, formata da sardisti e comunisti che riesce a strappare solo un appoggio esterno ai socialisti. Una maggioranza dagli equilibri instabili, che sarà rafforzata nell'agosto del 1985 con l'ingresso nell'esecutivo del Partito Socialista e del Psdi. Non sarà quello l'unico cambio in corsa della legislatura: due anni più tardi, nell'agosto del 1987, il presidente Melis dovrà ricorrere a un nuovo rimpasto per puntellare la maggioranza dando spazio anche ai Repubblicani.

Solo a questo punto si comincerà a parlare seriamente di lingua e della necessità di portare in Aula una nuova legge. Il tema del bilinguismo era stato uno dei cavalli di battaglia dei sardisti in campagna elettorale. Anche le altre forze politiche, grazie all'azione esercitata dall'esterno da gruppi, associazioni e circoli culturali, si mostravano disponibili a discutere una nuova proposta. La leadership sardista alla guida della Regione sembrava dare ampie garanzie perché una nuova legge sul bilinguismo potesse andare in porto. Purtroppo non sarà così: proprio in questi anni il movimento linguistico subirà la delusione più cocente.

Dalla Commissione un testo unico sulla lingua

La insufficiente determinazione del Psd'Az, unita alle resistenze della parte più conservatrice del Pci e allo scarso entusiasmo di Psi e Psdi, ritardarono di mesi la presentazione di una proposta unitaria. A nulla valse l'accordo formale, sottoscritto nel luglio del 1987 dalla maggioranza, sulla lingua sarda. Comunisti, sardisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani firmarono un patto per gli ultimi due anni di legislatura. Nel documento, pubblicato dal Solco, organo ufficiale del Partito sardo d'Azione, la maggioranza si impegnava a dare piena attuazione all'articolo 5 dello Statuto speciale e a predisporre un disegno di legge per l'integrazione dei programmi scolastici e per il potenziamento delle attività di sperimentazione e di ricerca delle università. Impegno rimasto lettera morta per quasi un anno, tanto da convincere i sardisti a presentare un loro testo organico che si aggiunse ad altre cinque proposte già depositate in Commissione.

Le date e i tempi sono importanti per capire cosa accadde realmente nella IX legislatura del Consiglio regionale. La prima proposta di legge, la n.14 sulla "Tutela della lingua, della cultura e della civiltà del popolo sardo", arrivò in Commissione il 5 novembre del 1984. A presentarla, i consiglieri democristiani Nino Giagu, Dante Atzeni, Paolo Fadda e Luca Deiana. Undici giorni dopo, alla proposta dello scudocrociato si aggiunse la n. 28 del Partito Comunista "Nuovi compiti dell'Istituto Superiore Etnografico". Nei tre anni successivi arrivarono altri tre testi: il 23 dicembre del 1985 uno del Pci, la PL n.174 "Norme integrative della Regione Sardegna sui programmi ministeriali della scuola pubblica di ogni ordine e grado e interventi in materia di ricerca didattica, sperimentazione e aggiornamento educativi"; nell'ottobre del 1986 e nel marzo 1988 due diverse proposte del Psd'Az: la n.152 "Istituzione di un Dipartimento linguistico regionale" e la n. 415 "Interventi diretti alla tutela etnica, linguistica e culturale delle comunità catalana e tabarchina presenti nel territorio della Regione Sardegna". Solo il 10 maggio, a dieci mesi di distanza dall'accordo di fine legislatura sottoscritto dai partiti di maggioranza, arrivò in Commissione il testo organico del Partito Sardo.

Obiettivo dichiarato della proposta sardista era l'equiparazione della lingua sarda all'italiano nell'uso ufficiale. Per far questo si prevedeva la nascita dell'Istituto Centrale e dei centri distrettuali della lingua e della cultura del popolo sardo, ai quali affidare la normalizzazione ortografica e la ricerca per la standardizzazione della lingua, il coordinamento del censimento del repertorio linguistico, la pro-

duzione di testi scolastici di storia, archeologia, lingua e letteratura sarda, arte e cultura, musica e tradizioni popolari regionali.

Sul piano politico, i sardisti proponevano anche l'istituzione dell'Assessorato della lingua, cultura e tradizioni del popolo sardo e la concessione di contributi agli enti locali, fino al 95% della spesa, per l'acquisto, la costruzione o il restauro di locali da adibire a centri culturali polivalenti nei quali ospitare biblioteche e centri di documentazione della cultura sarda orale e scritta. Prevista inoltre la creazione di un Catalogo generale della cultura sarda, della scuola professionale di traduttori, interpreti e doppiatori in limba, della biblioteca e discoteca nazionale della Sardegna. Spazio anche a una società pubblica finanziata dalla Regione per la creazione di una Radiotelevisione sarda. Punto di forza della proposta del Psd'Az era la parte dedicata all'informazione che rappresentava uno dei campi più importanti per la diffusione e la normalizzazione dell'idioma isolano. Per favorire questo processo, i sardisti proponevano l'erogazione di contributi pubblici alle testate giornalistiche e alle agenzie di stampa, con sede legale in Sardegna, che riservassero almeno il 60% della loro produzione ad argomenti in lingua sarda.

La Commissione competente iniziò la discussione delle sei proposte solo a giugno del 1988. Il parlamentino, dopo una lunga discussione non priva di asprezze e di confronti vivaci, trovò una sintesi qualche mese più tardi con l'approvazione del Testo Unico sulla lingua sarda. Il provvedimento licenziato dalla Commissione si fondava su un compromesso tra le due principali forze della maggioranza di centrosinistra. Sul fronte della scuola, le proposte del Psd'Az e del Pci trovarono una sintesi rispettosa delle prerogative assegnate alla Sardegna dallo Statuto di autonomia, e in particolare dall'articolo 5: il T. U. stabiliva che i programmi ministeriali delle scuole di ogni ordine e grado venissero integrati dall'insegnamento della lingua sarda, dello Statuto speciale, dell'arte e delle tradizioni musicali della Sardegna.

La Commissione, accogliendo le sollecitazioni del Pci contenute in una delle sei proposte di legge che andarono a formare il Testo Unico, riservò un ruolo importante all'Istituto Superiore Etnografico assegnandogli il compito di istituire i corsi di formazione per i docenti destinati all'insegnamento delle materie integrative sulla cultura sarda. In capo all'Isre, anche l'avvio di un'indagine sulla situazione socio-linguistica della Sardegna e il coordinamento, lo studio, la tutela e la valorizzazione del documentario etnografico sardo.

Il Testo Unico rimase in sospenso per alcuni mesi, il Partito Sardo d'Azione dopo aver ingenuamente, o colpevolmente come sostengono alcuni commentatori dell'e-

poca, ritardato la presentazione della sua proposta in Commissione non aveva più il peso politico per forzare la mano. Si era infatti nell'ultimo tratto di legislatura con i partiti ormai proiettati verso la campagna elettorale per le elezioni del giugno del 1989. Il Testo Unico, pur depotenziato dalla mire massimaliste del Psd'Az, non convinceva quella parte del Pci legata a una visione internazionalista, poco attenta alle rivendicazioni delle minoranze e assolutamente indisponibile ad avallare qualsiasi iniziativa che potesse mettere in crisi l'unità della Repubblica italiana. Gli altri partiti di sinistra, il Psi in particolare, guardavano con diffidenza al Psd'Az temendone un ulteriore rafforzamento. L'approvazione di una legge sulla lingua, questo è indubbio, sarebbe stata per i sardisti una luccicante medaglia da appuntarsi al petto in vista dell'imminente tornata elettorale. Un risultato da portare a casa dopo la sconfitta sul fronte della zona franca, altro cavallo di battaglia della Giunta Melis.

Differentemente dallo scenario del 1981, i sardisti non potevano contare nemmeno sull'appoggio dei consiglieri democristiani più sensibili alle tematiche dell'identità e dell'autodeterminazione dei popoli. In questo scenario, l'esito del voto sulla legge era scontato anche se gli organi di stampa del Psd'Az gridarono allo scandalo e molti osservatori indipendenti parlarono invece di risultato a sorpresa.

La bocciatura a scrutinio segreto

Il Testo Unico entrò in Consiglio nel pomeriggio del 27 aprile 1989, nell'ultima seduta della IX legislatura. Si capì subito, nonostante le rassicurazioni dei principali leader di partito, quale fosse il clima in Aula. La Conferenza dei Capigruppo inserì ben 17 punti all'ordine del giorno. Oltre al Testo Unico sulla lingua, l'Assemblea si trovò a discutere alcuni provvedimenti finanziari e diverse proposte di legge in materia di personale, enti locali, attività produttive, urbanistica, energia, usi civici, diritto allo studio, pari opportunità, premi letterari. Un calderone dentro il quale finì anche il T. U. sulla lingua che nelle dichiarazioni programmatiche, insieme all'istituzione della Zona franca, avrebbe dovuto caratterizzare il primo governo della Regione a guida sardista.

Il presidente del Consiglio lo mise in discussione a metà seduta. Non ci fu dibattito e nemmeno approfondimento sugli articoli. Il relatore della legge Italo Ortu (Psd'Az) e la Giunta si rimisero alla relazione scritta. Il Consiglio si limitò ad approvare stancamente gli articoli della legge senza entrare nel merito. Solo due consiglieri presero la parola, il democristiano **Luca Deiana** e il comunista **France-**

sco Cocco che nella prima Giunta Melis aveva ricoperto l'incarico di assessore alla Cultura. Il primo si dichiarò deluso per la decisione di approvare la legge *“frettolosamente e senza dibattito”*. Deiana, insieme a tre colleghi di partito (Giagu, Atzeni e Fadda), aveva presentato la prima proposta di legge sulla lingua nel corso della IX legislatura: *“Io l’ho fatto il 9 novembre 1984 signor Presidente della Giunta – disse rispondendo a un’interruzione di Mario Melis – e mi sembra di aver fatto il mio dovere già all’inizio della legislatura (è negli atti), cosa che lei e qualche altro non avete fatto. Siamo qui a discutere anche all’ultimo momento. Questo è un dovere che noi avevamo e che dovevamo fare da tempo, con una grossissima e larghissima discussione, e non è stato fatto, ed è quello che sto denunciando apertamente, non perché sia contro, anzi sono favorevolissimo, siamo favorevoli e rimarchiamo il ritardo”*.

Di diverso avviso Francesco Cocco: *“È vero che l’Assemblea è stanca – rimarcò l’esponente del Pci – ma questo non significa mancanza d’interesse. Certo mi rendo conto che questo argomento avrebbe avuto necessità di maggior attenzione, o meglio di più tempo per essere sviluppato anche in Assemblea, ma voglio dire che quanto viene portato all’approvazione della stessa Assemblea è frutto di lunga riflessione, è frutto di proposte formulate già da molti anni, che in qualche modo sono state quindi all’attenzione dell’intera società sarda. Quindi non è un provvedimento affrettato, è un provvedimento che giunge a fine legislatura, ma non significa che esso risponda a criteri di massima attenzione sviluppata prima dalle forze politiche e poi dalla stessa Commissione consiliare”*.

Poi l’invito accorato all’Aula per un’approvazione unanime del Testo Unico sulla lingua. Una dichiarazione sorprendente, lontana anni luce dall’atteggiamento diffidente e, in molti casi ostile, del suo partito verso il tema della lingua. Francesco Cocco, uomo di straordinaria passione politica e rigore morale, profondo conoscitore dell’opera gramsciana, sdoganò a sinistra, con parole forti e chiare, il concetto di *“nazione sarda”*. Da convinto sostenitore dell’unità repubblicana, difese la proposta di legge, vista come strumento utile *“al popolo sardo per acquistare piena consapevolezza e coscienza di sé, per riprendere il suo cammino nazionale, per superare quella sua condizione di nazione mancata”*.

Un appello caduto nel vuoto, la legge venne bocciata a scrutinio segreto con 37 voti contrari, 16 a favore e un astenuto.

La reazione del Psd'Az

Fu quella una della pagine più nere della storia autonomistica della Sardegna. Il Psd'Az non la prese bene. In aula il consigliere Francesco Puligheddu accusò i consiglieri comunisti di tradimento ma i numeri dicevano altro: tra i 37 voti contrari non c'erano solo quelli di qualche franco tiratore comunista. La bocciatura aveva anche altri padri. Non a caso, nel numero speciale del Solco, uscito pochi giorni dopo la bocciatura della legge, si addossava la responsabilità non solo al Pci ma anche alla Democrazia Cristiana, al Partito Socialista e *“agli altri partiti succursalisti che hanno dimostrato come il loro attaccamento alle radici del nostro essere una etnia, una nazione, sia esclusivamente una facciata di comodo”*.

Il Solco parlò di *“agguato da muretto a secco”*, di *“sfrenata corsa all'autocolonialismo”* dei partiti italiani. Nessun accenno invece all'errore di valutazione fatto dai vertici del Psd'Az che, con gravissimo ritardo, portarono la legge sulla lingua all'attenzione del Consiglio.

CAPITOLO 4

La svolta degli anni '90

Archiviata la IX legislatura, le nuove elezioni regionali dell'11 giugno 1989 consegnarono ai sardi uno scenario politico profondamente mutato. L'esperienza del primo esecutivo di sinistra, a guida sardista, venne clamorosamente bocciata dagli elettori: il Pci perse oltre 45mila voti e vide ridursi il suo gruppo in Consiglio regionale da 24 a 19 consiglieri, meno consistente il calo del Pds'Az che passò da 12 a 10 rappresentanti. Cinque anni all'opposizione premiarono invece la Democrazia Cristiana che riprese in mano il pallino della politica sarda conquistando ben 29 seggi in Consiglio regionale. La conseguenza naturale fu la riproposizione del pentapartito, con l'elezione alla presidenza della Regione del democristiano Mario Floris che due anni più tardi, per una staffetta concordata tra Dc e Psi, cederà il posto al socialista Antonello Cabras, anche lui appoggiato dalla coalizione a cinque sostenuta da Dc, Psi, Pri, Psdi e Pli.

Cabras, dopo un anno di governo, fu costretto dagli eventi a cambiare strategia. La crisi economica attraversata dalla Sardegna e il mutamento profondo del quadro politico nazionale provocarono, a fine estate del 1992, un terremoto in Regione. Dopo due mesi di trattative, Antonello Cabras mise insieme la prima Grande Coalizione della storia autonomistica portando in Giunta tutti i partiti rappresentati in Consiglio, ad eccezione dei sardisti e del Msi.

Questo clima di collaborazione consentì, il 3 agosto del 1993, di approvare, quasi all'unanimità, un provvedimento di legge sulla "Disciplina della lingua e della cultura sarda". La discussione della proposta di legge avvenne in un clima completamente cambiato. La caduta del muro di Berlino aveva spazzato via le contrapposizioni ideologiche che avevano pesantemente condizionato i dibattiti del 1981 e del 1989. Ma a sconvolgere l'organizzazione interna dei partiti fu soprattutto l'inchiesta "Mani Pulite", avviata dalla Procura di Milano e destinata a cambiare per sempre la politica italiana. Il 3 febbraio del 1991 la svolta della Bolognina porterà allo scioglimento del Partito Comunista e alla nascita del Partito Democratico della Sinistra (Pds), più tardi (nel gennaio del 1994) toccherà alla Democrazia Cristiana, debilitata dal crollo verticale di consensi e della progressiva frammentazione del partito. A tutto questo si aggiungeva l'entrata in scena della Lega Nord, vera novità del panorama politico nazionale a inizio degli anni '90: il partito di Umberto Bossi, alle elezioni amministrative del 1990 in Lombardia, raccolse il 19% dei

consensi piazzandosi subito dopo la Dc e superando il Partito Comunista. Proprio la Lega Nord e il suo programma in salsa federalista determinarono un'accelerazione improvvisa sul fronte delle riforme istituzionali con ripercussioni in tutte le regioni italiane. Bettino Craxi, per primo, capì la portata del peso politico leghista proponendo, già nel 1990, una riforma della Costituzione in senso presidenzialista e federalista. Altri partiti lo seguiranno più tardi aprendo alla stagione delle grandi riforme.

L'entrata in crisi del centralismo statale non poteva che favorire un confronto franco e senza condizionamenti sul nuovo ruolo delle regioni e degli enti locali. Anche la battaglia per la difesa dei diritti delle minoranze riprendeva vigore aiutata anche dall'approvazione da parte del Consiglio d'Europa della "Carta europea delle lingue regionali e minoritarie". In discussione, insomma, c'era l'intera architettura istituzionale, amministrativa e culturale della Repubblica italiana.

In Sardegna il terremoto politico investì anche il Consiglio regionale. Dal gruppo del Pci, diventato Pds dopo la svolta della Bolognina, uscirono i consiglieri Luigi Cogodi e Francesca Urracci. Dal Psd'Az Piero Marras, Bachisio Morittu e Giorgio Murgia. Insieme daranno vita al gruppo "Rinascita e sardismo" che giocherà un ruolo fondamentale nell'azione a sostegno della lingua sarda.

Il pressing sardista

Lo smacco subito nella legislatura precedente convinse il Psd'Az a forzare i tempi riavviando da subito la battaglia per il bilinguismo. Sul numero di dicembre del 1990 di Forza Paris, periodico del Gruppo sardista in Consiglio regionale, venne presentata con grande enfasi la nuova iniziativa in materia di lingua e cultura sarda. Si trattava, in buona sostanza, della stessa proposta di legge avanzata dal Psd'Az nella precedente legislatura e in parte accolta nel Testo Unico poi bocciato in Aula. Con una grande novità: la proposta sardista, per evitare confusioni, puntava ad una separazione dei concetti di lingua e cultura. Lo chiarì il direttore di Forza Paris **Gianfranco Pintore** nel suo articolo di presentazione della legge: *"Qualcuno potrebbe dire che sarebbe meglio concentrare tutto in una legge sulla cultura senza bisogno di ricavare anche nel titolo uno spazio specifico alla lingua. Le cose come noto non stanno così: la lingua è di per sé un sistema complesso capace di esprimere, in sé e per sé, un'intera concezione del mondo. E non ci accontenterebbe una legge in cui alla lingua sarda venisse riservata una casella fra le tante. Questo, d'altronde, era il difetto più macroscopico della cosiddetta legge sulla cultura*

bocciata dal Consiglio nella scorsa legislatura: la lingua intesa solo come materia di studio e non anche come strumento per studiare altro. La tutela e lo sviluppo della lingua sarda sono il cardine del processo di emancipazione dalla dipendenza del popolo sardo e rappresentano il fondamento della rinascita economica e sociale e della riappropriazione dell'identità”.

Chiarito questo passaggio fondamentale, dentro la proposta sardista ritornano tutte le storiche battaglie dei Quattro Mori per la parificazione del sardo con l'italiano, la sua introduzione nelle scuole, il suo uso in tutti i contesti pubblici. E ancora: la creazione di una Radiotelevisione sarda, l'incentivazione dell'uso del sardo nei mass media, la creazione di un Istituto Centrale della lingua e della cultura del popolo sardo.

Questa volta la proposta di legge venne scritta in sardo e poi tradotta in italiano. Il testo finale venne presentato ufficialmente a Sinnai in un seminario di studi al quale presero parte diversi intellettuali di area sardista: oltre al direttore di Forza Paris Gianfranco Pintore, Bachisio Bandinu, Paolo Pillonca, Lorenzo Palermo, Dante Olianas, e Giovanni Usai.

I lavori in Commissione

La proposta di legge sardista venne presa in carico dalla Commissione Cultura del Consiglio regionale che aveva già in esame un Disegno di legge della Giunta e una proposta del Partito Comunista. L'evoluzione del quadro politico e la nascita di una Giunta dalle larghe intese permise di accelerare il confronto e arrivare alla elaborazione di una proposta unitaria, la n. 410, firmata da Psd'Az, Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri e Rinascita e Sardismo.

Il testo, frutto di un compromesso tra le varie forze politiche, disinnescò purtroppo la portata rivoluzionaria delle proposte sardista: la questione linguistica venne ridimensionata e rientrò nell'ambito di una “culturalista”. Lingua e cultura si saldarono in un binomio inscindibile.

La nuova iniziativa, così concordata, si proponeva di *“valorizzare e sviluppare la multiformità delle espressioni culturali, dei bisogni e delle produzioni artistiche della Sardegna e si impegnava a rimuovere gli ostacoli che frenavano o chiudevano l'identità del popolo sardo”*. Tutto questo, nel rispetto delle funzioni di alta programmazione della Regione e con il coinvolgimento di tutti i soggetti attivi della cultura, istituzionali e sociali.

Tra le novità di maggior rilievo, l'istituzione del Comitato scientifico per la lingua

e la cultura sarda al quale veniva affidato il compito di proporre gli indirizzi generali dell'attività culturale regionale. Tra gli obiettivi della legge, anche la catalogazione e la conservazione dell'immenso patrimonio culturale regionale: archivistico, archeologico, bibliotecario e artistico.

Sul fronte specifico della lingua, veniva istituito l'Osservatorio regionale, interno all'assessorato della Pubblica Istruzione, con il compito di elaborare i progetti educativi finalizzati alla promozione e alla valorizzazione del sardo nelle scuole ed il coordinamento con i programmi ministeriali di insegnamento con l'incentivazione di progetti didattici sperimentali in lingua sarda.

Previsti, infine, una serie di interventi per favorire l'uso del sardo nella pubblica amministrazione, nei collegi deliberativi degli enti locali e nelle comunicazioni scritte tra Regione e Comuni.

Via libera del Consiglio

Il testo, così concordato, approdò in aula il 29 luglio del 1993 e impegnò il Consiglio per cinque sedute consecutive. Composto da 37 articoli, il provvedimento stanziava 35 miliardi di euro in un biennio (10 per il 1994 e 25 per il 1995) per il raggiungimento degli obiettivi.

Nella relazione alla legge, il presidente della Commissione Cultura, **Luca Deiana** (Dc) indicò da subito l'obiettivo da perseguire: *“Dobbiamo fugare la paura che la lingua sarda nelle sue articolazioni dialettali (logudorese, gallurese, sassarese, campidanese, eccetera) possa essere messa in contrapposizione con l'italiano; essendo due lingue distinte possono camminare parallelamente ed essere usate indifferentemente, senza rivalità o competizione. Il sardo non può essere motivo di vergogna, ma deve rappresentare un motivo di orgoglio. La lingua, sia come espressione del sapere sia come comunicazione popolare, deve esistere come linguaggio vivo e dobbiamo praticare tutti gli sforzi affinché non regredisca e non scompaia”*. Un'impostazione chiara che riprendeva il concetto base della proposta del Psd'Az: il sardo andava difeso in quanto lingua unitaria articolata in diversi dialetti.

La discussione andò avanti senza intoppi se si escludono alcune voci fuori dal coro nella maggioranza e la scontata opposizione da parte dei consiglieri del Msi-Dn.

Tra i motivi del contendere, in particolare, l'istituzione del Comitato tecnico scientifico (organo consultivo dell'assessorato alla Cultura composto da 16 membri) e dell'Osservatorio regionale della lingua (30 componenti) che, in piena autonomia,

avrebbe avuto il compito fondamentale di predisporre il piano triennale della lingua e coordinare i rapporti con l'Università, gli enti locali e i privati.

Su questi due organismi si concentrarono le critiche di alcuni consiglieri della maggioranza, il comunista **Andrea Pubusa**, **Maria Cristina Serra-Pintus** della Dc e **Achille Tarquini** del Pri. Il primo denunciò la creazione dell'ennesimo carrozzone pubblico: *“Con la sardità, con la nazione, con il problema dell'orizzonte non provinciale, con la storia dell'intellettualità sarda e del recupero dell'identità questa legge non ha più o meno niente a che vedere – affermò Pubusa – perché questa legge in realtà non disciplina una funzione, non disciplina la lingua e la cultura sarda, se non marginalmente, in modo del tutto insufficiente, negli articoli finali, ma disciplina essenzialmente un apparato: è cioè una legge che crea un apparato”*. Posizioni condivise dai colleghi Maria Cristina Serra Pintus e Achille Tarquini che chiesero espressamente di ridurre la dotazione finanziaria e di destinare le risorse recuperate alle grandi emergenze dell'Isola.

Tra i banchi della destra, invece, la contrarietà alla legge aveva radici antiche: *“Non c'è in realtà in Sardegna una esigenza di bilinguismo; c'è invece una esigenza profonda di tutelare il patrimonio culturale della Sardegna: una esigenza che accomuna i sardi, del resto, a tutte le altre genti che abitano in Italia, all'estero, nel mondo – sostenne il capogruppo del Msi Carmelo Porcu – io ritengo che le più alte pagine della storia e della civiltà della Sardegna siano state scritte quando questa storia e questa civiltà si sono inserite nel solco della grande tradizione nazionale italiana. E le pagine più belle sono state il Risorgimento e la prima guerra mondiale. Quindi, debbo dire che il predominio, così si dice, della cultura e della lingua italiana non ha impedito certamente a Grazia Deledda, a Sebastiano Satta, a Salvatore Satta di scrivere libri che sono orgoglio questo sì, della cultura e della storia della nostra civiltà. Cosa avrebbero potuto dire della Sardegna questi grandissimi scrittori se avessero scritto in sardo? L'italiano diventa un veicolo indispensabile per portare il messaggio della sardità del mondo; è attraverso l'italiano che la cultura sarda si è espressa al meglio. Questo vuole dire che noi dobbiamo, pur riscoprendo e tutelando le nostre tradizioni, non cadere nel giacobinismo e nell'estremismo”*.

Ancora più tranchant il giudizio del collega di partito **Edoardo Usai** (Msi-Dn) che, dopo aver negato l'unitarietà della lingua sarda, aggiunse: *“L'introduzione di un bilinguismo strisciante, l'ipotesi di fare assurgere le parlate locali al rango di lingua nasconde in sé il tentativo di eliminare una delle strutture portanti di quella che è l'unità nazionale che, con buona pace di Bossi, dei leghisti e di quelli che*

sono i loro amici sardi, è ancora, fino a quando non verrà abrogato l'articolo 5 della Costituzione, un dettato al quale tutti i cittadini italiani si devono attenere, un dettato che faceva dire al senatore Alessandro Manzoni nel 1868, quando si veniva configurando lo Stato unitario, che dopo l'unità d'armi e di leggi l'unità della lingua è quella che più serve a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità di una nazione. L'unità linguistica nella lingua italiana è la modernità civile e politica della Sardegna e dell'Italia; l'uso dei dialetti è l'arretratezza, è un ritorno al Medioevo, è un modo per istituzionalizzare l'incomunicabilità tra i cittadini".

Pur partendo da punti di vista diversi, i contrari alla proposta di legge si trovavano uniti su un punto: la contestazione dell'unità della lingua sarda. Quale sardo? Questa domanda risuonerà più volte nel corso della discussione. Superata la paura di una lingua nazionale che aveva caratterizzato il dibattito degli anni '80, i nemici del bilinguismo imbracciavano ora l'arma negazionista: la lingua sarda non esiste, esistono invece più lingue (campidanese, logudorese, barbaricino, gallurese etc.) diverse e inconciliabili tra loro. Posizioni minoritarie, a dire il vero, ma sempre capaci di insinuare dubbi e insicurezze tra i consiglieri meno consapevoli.

Chi non negò l'esistenza del sardo ma, con un dotto paragone con il greco antico ne rivendicò orgogliosamente la forza dei suoi dialetti, fu il consigliere del Pds **Salvatore Zucca**: *"Il sardo comune, che non sia né logudorese né gallurese né sassarese né tabarchino – il catalano è una cosa a sé – dov'è? È una lingua del tutto ipotetica e se è una lingua del tutto ipotetica francamente questa ipotesi, anche a lunga prospettiva, di una koinè, di una lingua comune da inventare mi pare una ipotesi assurda. Verosimilmente si riprodurrebbe nei confronti delle parlate locali la cosiddetta violenza delle lingue tagliate che si presume sia esercitata dall'italiano nei confronti delle parlate regionali"*. Zucca si dichiarò per questo contrario all'insegnamento del sardo nelle scuole. Lo fece in modo originale recitando in aula un'ottava da lui stesso composta e rivolta ad Efsio Planetta, consigliere del Psd'Az, tra i più accesi sostenitori della proposta di legge: *Però prò andare in sa via dereta/ prò salvare su sardu in modu adatu/ prima ricostruimos sa pinneta/ e poi costruimos su palatu/ Invetze sa proposta chi an fattu.../ So dubiosu, o caru Planetta/ sa die chi l'imponent in s'iscola/ sa limba si 'nche morit sola sola!*

A Zucca replicò il capogruppo sardista **Italo Ortu** che difese l'unitarietà della lingua sarda e la necessità della sua introduzione nelle scuole: *"Questa proposta di legge in materia di lingua e cultura sarda non è molto coraggiosa e non ci soddisfa appieno come sardisti – affermò Ortu – ma è frutto di onorevole compromesso tra le varie forze politiche. L'accettiamo convinti, secondo la saggezza sarda che, in*

caminu s'assetat barriu e seus in caminu. È pacifico che una lingua si salva soltanto se la si insegna a scuola o meglio se s'insegna a scuola in quella lingua, una lingua che non si insegna si uccide, se la lingua locale è solo insegnata si uccide come lingua viva e si musealizza. Con il riconoscimento della lingua e il suo ingresso nella scuola nei suoi diversi gradi, la minoranza ottiene solo le condizioni indispensabili per una certa sopravvivenza. Di qui la necessità del suo uso da parte dei mezzi di informazione di massa e la sua abilitazione negli uffici, nelle assemblee delle varie istituzioni. L'approvazione della legge segnerà una svolta storica per il popolo sardo che ripropone il suo autogoverno, ricominciando da una decisa presa di coscienza della sua inconfondibile identità".

Fuori dallo schieramento sardista e identitario, tra i più convinti sostenitori della legge, si segnalò ancora una volta il diessino **Francesco Cocco**: *"Dobbiamo pensare a questa legge sulla cultura e sulla lingua come ad una occasione per ricercare le condizioni di una rinascita complessiva della società sarda, per uscire dalla subalternità, per affermare la nostra identità di sardi – affermò Cocco – qualcuno potrà osservare che così si carica la legge di aspettative eccessive. Ciò è vero se pensiamo a questa legge come all'ennesimo strumento diretto ad allargare i cordoni di mamma Regione, una delle tante leggi di spesa, ma questa è tutt'altro che una mera legge di spesa, nutre ben altre ambizioni, vuole essere sostanzialmente una legge di stimolo nel processo di organizzazione generale nella cultura sarda e della cultura in Sardegna".*

Sulla stessa linea il cantautore **Piero Marras** (Rinascita e Sardismo), primo artista nostrano a sdoganare il sardo nella musica pop: *"Questa legge può e deve rappresentare, se approvata, l'elemento più caratterizzante di questa legislatura. Devo dire anche che è, seppure in notevole ritardo con la storia, un atto dovuto nei confronti di una comunità, quella sarda, della quale noi stessi facciamo parte, della sua lingua e della sua cultura. Un atto di giustizia non solo sul piano squisitamente culturale, ma anche e soprattutto sul versante autonomistico inteso nei suoi valori più forti e sostanziali".*

Favorevole alla legge, ma allo stesso tempo molto critico, anche **Giorgio Ladu**, eletto nelle liste del Psd'Az e passato nel corso della legislatura al Gruppo Misto. L'ex assessore alla Sanità della Giunta Melis evidenziò la responsabilità di tutta la classe politica sarda per il grave ritardo con cui si apprestava ad approvare una legge sul bilinguismo, senza risparmiare il suo ex partito di appartenenza: *"Dobbiamo riconoscere, con amarezza profonda ma anche con coraggio, che questo vuoto è stato scavato per intero e con diabolica perseveranza dalla classe politica sarda*

e dalle sue rappresentanze che hanno governato la Sardegna durante tutti questi decenni. Nessun partito politico può scrollarsi di dosso questa grande responsabilità. Persino il partito nel quale io stesso ho militato per tutta la vita non è esente da pesanti responsabilità e non soltanto perché i suoi dirigenti hanno sempre manifestato indifferenza e fastidio per la lingua e la cultura dei sardi, ma perché hanno compiuto atti contrari e deleteri. Nel 1981, quando approdò al Consiglio regionale, dopo anni di malcelata ostilità, la proposta di legge di iniziativa popolare che chiedeva allo Stato l'introduzione del bilinguismo sardo-italiano, era al governo una Giunta regionale di sinistra, nella quale l'Assessore alla cultura era proprio un sardista. Quella proposta di legge popolare non fu neppure discussa dal Consiglio regionale, commettendo con ciò un grave arbitrio e una non meno grave scorrettezza e fu sostituita arbitrariamente da una proposta di legge della Giunta palesemente incostituzionale che fu burocraticamente inviata alla Camera e da questa, come è noto, mai presa nella benché minima considerazione. Nella passata legislatura, caratterizzata da una forte presenza sardista, l'unico atto che fu compiuto in chiusura di legislatura fu la bocciatura di una proposta analoga, quella che stiamo discutendo, da parte del Consiglio regionale”.

Il dibattito sulla lingua non trovò purtroppo grande riscontro nei principali organi di informazione regionali. Un atteggiamento stigmatizzato con parole molto dure dal consigliere di Rinascita e Sardismo **Luigi Cogodi**: *“Non è ammissibile che su una questione di tale rilevanza ci sia una diserzione generalizzata del sistema informativo sui lavori del Consiglio regionale – attaccò Cogodi – non accetto il fatto che al popolo sardo la politica regionale in questa giornata sia rappresentata da pagine intere dei giornali o dai servizi televisivi sull'assessore Marrosu che vuol mandare via tutti i dirigenti regionali della D.C. di Cagliari o da un'altra pagina intera sul collega Marteddu che vuole cacciare via tutti i dirigenti democristiani di Nuoro. Questa è oggi la politica regionale, per il popolo, questa è la qualità dell'informazione”.*

La legge passò con una votazione quasi plebiscitaria (58 sì e 5 no). Contro, oltre ai tre esponenti del Msi Porcu, Cadoni e Usai, votarono anche Andrea Pubusa (Pds) e Maria Cristina Serra-Pintus mentre il consigliere del Pri composizioni critiche Achille Tarquini, decise di astenersi.

Per la prima volta, il Consiglio regionale approvava a larga maggioranza una legge sulla lingua ma la battaglia, purtroppo, non era finita.

L'impugnazione del Governo e la bocciatura della Consulta

Il Governo contestò alcuni passaggi della legge e la rinviò al Consiglio per un nuovo esame. Tre i rilievi: a) l'introduzione del sardo nelle scuole e l'integrazione dei programmi ministeriali d'insegnamento; b) l'uso della lingua sarda nella pubblica amministrazione e il ripristino dei toponimi sardi; b) la violazione della normativa nazionale sul pubblico impiego nella parte in cui la legge ridefiniva e istituiva nuovi uffici regionali.

Lo Stato, insomma, rivendicava la sua potestà esclusiva sulla scuola e sull'organizzazione del pubblico impiego e chiedeva alla Regione Sardegna di correggere la norma.

Il Consiglio regionale riapprovò il testo tenendo conto delle osservazioni del Governo ma mantenendo ferme, nella sostanza, le competenze statutarie. L'Assemblea Sarda precisò, attraverso una tabella, la struttura della pianta organica dell'Osservatorio regionale. Modificò, inoltre, le disposizioni sull'uso della lingua sarda nella pubblica amministrazione e nei toponimi garantendo per tutti la comprensione delle espressioni sarde. Nessuna modifica, invece, del dettato legislativo nella parte in cui, interpretando alla lettera l'art. 5 dello Statuto, si prevedeva l'integrazione dei programmi ministeriali per l'insegnamento della lingua e la cultura sarda nelle scuole.

Per questo il Governo rinviò per la seconda volta la legge all'Assemblea sarda che la riapprovò integralmente il 3 novembre del 1993 ritenendo i nuovi rilievi lesivi dell'autonomia regionale. A questo punto il Governo impugnò la legge davanti alla Consulta che, con la sentenza n. 290 del 13 luglio 1994, ne dichiarò l'illegittimità costituzionale proprio nella parte che prevedeva l'introduzione nelle scuole di programmi didattici integrativi. Secondo la Suprema Corte si trattava di un'invasione di campo nella potestà esclusiva dello Stato in materia di pubblica istruzione e uno sconfinamento dalle competenze attribuite alla Sardegna dall'art. 5 dello Statuto Speciale.

CAPITOLO 5

La legge 26 del 1997

Lo scontro Stato-Regione e lo stop alla legge da parte della Corte Costituzionale determinarono un cambio di strategia sul fronte della lingua. La classe politica regionale, preso atto dell'impossibilità di intervenire sulla scuola senza una modifica dello Statuto, si concentrò su un progetto più realistico, un programma minimo che consentisse almeno di riconoscere il sardo come lingua della Sardegna.

La nuova maggioranza di centrosinistra, uscita vincente alle elezioni regionali del 1994, decise così di ripresentare il testo della legge approvata dal Consiglio nel 1993 senza gli articoli che ne avevano determinato la bocciatura da parte della Consulta. Questa volta la proposta arrivò direttamente dalla Giunta con un disegno di legge presentato dall'assessore alla Cultura Luisa D'Arienzo e depositato in Commissione Cultura il 28 aprile del 1995.

Passeranno più di due anni prima di discuterlo in Aula. Un ritardo dovuto, in gran parte, alla forte instabilità politica che segnò indelebilmente l'XI legislatura con le cinque giunte del presidente Federico Palomba.

Il testo chiariva già dal titolo l'impostazione data dal nuovo Consiglio: "Tutela e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna" con la lingua messa in secondo piano e rinchiusa dentro il recinto del patrimonio culturale isolano. Un concetto ribadito a chiare lettere dal primo articolo della legge che ne indicava le finalità: *"La Regione autonoma della Sardegna assume l'identità culturale del popolo sardo come bene primario da valorizzare e promuovere, e individua nella sua evoluzione e crescita il presupposto fondamentale di un intervento volto ad attivare il progresso personale e sociale e processi di sviluppo economico e di integrazione interna e internazionale"*. Nessun accenno alla lingua come elemento distintivo, capace di esprimere da sola un'intera concezione del mondo.

Di lingua si parlava nel successivo articolo 2 che specificava l'oggetto della legge: la valorizzazione del sardo insieme alla storia, alle manifestazioni di vita e della cultura etc. etc. Un testo chiaramente prudente, ripulito da qualsiasi spinta nazionalitaria. O semplicemente realista, unico modo per superare lo scoglio della Corte Costituzionale e dare finalmente alla Sardegna una norma che riconoscesse il sardo come lingua ufficiale.

Per il resto, la proposta affidata all'Aula ribadiva i contenuti della precedente legge bocciata dalla Consulta. Nell'articolato venivano definiti i compiti della Regione

nel coordinamento delle attività messe in campo dagli enti locali e da organismi culturali pubblici e privati, si ribadiva inoltre la necessità di creare un Osservatorio della lingua sarda ma eliminandone la pesante struttura burocratica che tante critiche aveva attirato, insieme al Comitato per la Lingua Sarda, nella discussione della precedente proposta di legge.

Confermati invece i progetti culturali da realizzare attraverso i mass media. Sotto questo profilo la legge 26 ha avuto il grande merito di sdoganare l'uso del sardo in giornali, radio e televisioni a diffusione regionale creando le condizioni per produrre informazione esclusivamente in *limba*. Di grande interesse anche la parte che disciplinava l'uso del sardo nella pubblica amministrazione e il ripristino dei toponimi.

Il tasto dolente rimaneva la scuola: il Titolo IV della legge 26 dovette tener conto necessariamente delle censure formulate dalla Corte Costituzionale sul precedente provvedimento approvato dal Consiglio. Rispetto al passato, però, era intervenuta un'importante novità: l'approvazione della legge n. 537 del dicembre 1993 che consentiva di sganciare orari e programmi dai rigidi schemi ministeriali concedendo spazi di flessibilità alle singole realtà locali. Un'opportunità non colta appieno dal legislatore che, nel disciplinare gli interventi, indicò in modo generico le attività didattiche e formative per favorire la conoscenza della lingua e la cultura sarda. Il risultato scontato fu che la stragrande maggioranza dei progetti approvati, più che alla lingua, si rivolsero alla storia, alla cultura e alle tradizioni popolari della Sardegna.

Quello però era l'orientamento della maggioranza del Consiglio regionale e di larga parte dell'opposizione. Lo si capisce meglio rileggendo l'intervento del relatore della legge **Salvatore Zucca** (Pds): *“La nuova formulazione del titolo quarto dovrebbe garantirci dai rischi di un nuovo rinvio. Infatti il riferimento alla legge nazionale rende la proposta perfettamente coerente e compatibile con la legislazione dello Stato, in attesa di una riforma sempre tardiva in senso davvero federalista – disse Zucca – a questo riguardo forse abbiamo fatto bene a non promulgare una parte della legge, evirandola in qualche modo, togliendo cioè la parte per la quale c'era stato il rigetto relativo all'insegnamento del sardo nelle scuole. Ebbene, questa parte, nella nuova proposta indica percorsi formativi sotto forma di progetti regionali per le scuole di ogni ordine e grado, relativamente alle aree dell'articolo 17, finanzia corsi universitari per la formazione del personale docente, ipotizza periodiche verifiche della sperimentazione, sulla base delle quali procedere in rapporto al raggiungimento degli obiettivi previsti, il primo dei quali è ovviamente*

dare ai giovani la piena consapevolezza e conoscenza della tradizione linguistica e culturale della Sardegna”.

Zucca cambiò idea rispetto al 1993 quando si disse contrario all’insegnamento del sardo nelle scuole. Lo ammise lui stesso nel corso della discussione generale: *“Debbo anche confessare che nella scorsa legislatura ho fatto un intervento anche in sardo, più critico che favorevole, con tantissime perplessità più che volontà di approvazione in ordine all’insegnamento della lingua sarda. Ebbene, non ho nessuna vergogna, nessun pudore a dire che ho cambiato opinione. Ho cambiato opinione perché ho letto molte cose che mi hanno fatto riflettere, e anche perché sento con sgomento che ogni giorno che passa una parte di un grande patrimonio di tradizioni, di pratica linguistica sarda va perso. Quindi bisogna fare in fretta, non temere anche qualche forzatura, usare tutti i mezzi possibili di comunicazione per favorire nei giovani il riappropriarsi di una competenza linguistica sarda”.*

Nel corso della discussione generale la legge incassò il via libera da parte di tutti i gruppi politici, fatta eccezione per Alleanza Nazionale. Gli ex missini utilizzarono argomentazioni che spaziavano dalla negazione dell’esistenza stessa della lingua sarda al paventato rischio di una rottura dell’unità repubblicana. Il più determinato di tutti fu il consigliere sassarese **Tonino Frau**: *“Continuo a dire che la lingua sarda non esiste, non lo dico solo io, pensare che possa essere equiparata alla lingua italiana, passatemelo, è una grossa bestialità. A mio avviso questa legge che andate ad approvare può essere il grimaldello per sradicare, per scardinare quella che è l’unità nazionale”.*

Non da meno, **Edoardo Usai**: *“Io sono un italiano di Sardegna, io non sono razza protetta, io non voglio avere una specificità etnica, io non voglio che venga applicato nei miei confronti un concetto razzistico al contrario, che mi rappresenti come uno diverso rispetto alla nazione italiana, al popolo italiano nel quale mi sento perfettamente a mio agio, integrato, perché ho la possibilità andando a Milano o a Napoli o in Sicilia di esprimermi in lingua italiana”.*

Sul fronte opposto, da segnalare l’intervento di rottura di **Pier Sandro Scano** (Pds) rispetto all’atteggiamento ostile verso la lingua perseguito per anni dalla nomenclatura del Pci: *“Dalla questione dell’identità discende la questione dell’autodeterminazione senza che ciò metta minimamente in pericolo l’unità, la compattezza, la coesione della compagine italiana. Non ho timore ad usare questo termine e anche se ci chiariamo che cosa significa e se abbiamo piena consapevolezza dei concetti, anche il termine stesso di sovranità. Dalla questione dell’identità discende una questione di sovranità, poi si tratta di vedere come viene affrontata. Se il popolo*

sardo, questo è il ragionamento, è un popolo distinto, e a mio giudizio il popolo sardo è un popolo distinto, esso ha diritto, come ogni popolo distinto, all'auto-determinazione. La presa di coscienza di se stessi implica una rivendicazione di sovranità, per cui i popoli debbono poter decidere liberamente del proprio statuto politico e perseguire liberamente lo sviluppo economico, sociale e culturale”.

A favore del provvedimento si schierò compatto il gruppo di Forza Italia, rappresentato in Consiglio da 19 consiglieri. Gli azzurri, con il capogruppo **Pietro Pittalis** rimarcarono l'importanza di una legge che valorizzasse il patrimonio culturale alla base dell'identità del popolo sardo. Meno convinto il sostegno alla lingua, per la quale emergevano i soliti dubbi: *“Il primo problema che si porrà in sede di attuazione della legge sarà quello dell'insegnamento di quale lingua sarda, di quale variante. E soprattutto dell'insegnamento della lingua sarda o in lingua sarda – affermò **Claudia Lombardo** – sono questioni non da poco e non da ritenersi superate per le scarse indicazioni contenute in legge sull'insegnamento graduale della lingua del luogo di appartenenza. Sarà anche questo un problema che dovrà essere affrontato con estrema attenzione e grande sensibilità, sempre tenendo bene a mente l'obiettivo politico che si intende perseguire”.*

Dubbi che albergavano anche in altri consiglieri regionali dello schieramento opposto come **Marina Concas** di Rifondazione Comunista (*“Una lingua è vista come elemento che unifica un popolo; mi sembra evidente che questa caratteristica non appartiene alla lingua sarda, viste le tante varianti esistenti”*) e **Antonio Sassu** del Pds (*“Gli studiosi hanno molto discettato sulla necessità di una koinè, di una lingua comune, di una lingua ufficiale per tutto il territorio della Sardegna, di una versione standard attraverso una mediazione delle varianti locali. Altri studiosi affermano invece la necessità e la validità delle parlate locali e delle varianti dialettali. Io, pur non essendo un linguista esperto, dico molto sommessamente la mia opinione. Io sono del parere che le parlate locali debbano essere valorizzate di per se stesse; ci sono varianti in Sardegna che hanno una vera e propria tradizione letteraria a partire già dal Medioevo. Io credo però che almeno in questa fase sia sufficiente attuare ed ottenere un primo risultato e cioè quello di fare in modo che le persone del nord Sardegna, ma in primo luogo i ragazzi, e quelli del sud imparino a comunicare nelle varie parlate locali e a comprendersi anche senza l'uso della lingua italiana”*).

Sull'introduzione del sardo nelle scuole, si soffermò anche **Ivana Dettori** (Pds): *“L'insegnamento del sardo, se in sardo, quale sardo, è superato dalle esperienze, poco conosciute purtroppo, da esperimenti molto interessanti su progetti di edu-*

cazione bilingue in Sardegna, finanziati ahimè, duole dirlo, integralmente dalla Comunità europea, che invece ha e spende risorse ingenti in questo senso, e ha un programma comunitario che tende a valorizzare l'uso della propria lingua nelle scuole. Il progetto ha finito la sua prima fase, coordinato dalla professoressa Maria Teresa Catte. Credo che esperienze di questo tipo dimostrino e dimostreranno ancora che non solo è possibile farlo, ma che è anche possibile far convivere felicemente all'interno della stessa classe, non dico il sardo e l'italiano, che non vanno viste come lingue nemiche, ma anche parlate cosiddette locali, io dico altre lingue sarde”.

Ma a sorprendere più di tutti fu l'intervento del capogruppo del Psd'Az **Salvatore Bonesu** che, sulla necessità di una ricerca di uno standard linguistico, di una lingua-bandiera della nazione sarda sposò la linea dei dubbiosi. Un intervento che contraddiceva la linea ufficiale assunta dal suo partito fin dal 1981 in occasione della discussione della legge di iniziativa popolare. E demoliva il concetto base della proposta di legge presentata dal Psd'Az nel 1990: *“Noi non siamo, in questo momento, in una situazione che, per editto del principe (Consiglio regionale) si possa affermare di volere una lingua sarda – affermò Bonesu – in altre situazioni ne hanno preso atto e con totale soddisfazione. In Svizzera, nel cantone dei Grigioni è usata come lingua ufficiale la lingua ladina. Bene, la lingua ladina non ha nessuna espressione unificante, perché nello stesso Grigioni si parlano almeno due varietà profondamente diverse; e in Italia si parla, nella val di Fassa, una varietà diversa da quella della valle di Moena, e la stessa Repubblica ne ha preso atto perché i libri di testo scolastici sono diversi nelle due valli. Esistono i ladini della provincia di Belluno, privi come i sardi di ogni tutela; esistono i ladini friulani e il popolo friulano, che chiaramente forse perché più numeroso, non ha avuto nessuna tutela. Ma sicuramente parlano linguaggi che sono fra loro diversi, anche se tutti vicini a un unico schema ideale che è la lingua ladina. Bene, il sardo è in questa situazione; esistono dialetti sardi e non esiste una lingua unificante. Sì, esistono anche lingue letterarie sarde. Oggi, per esempio, si è affermato, anche in Sardegna, uno scrivere per generi letterari, per cui la commedia in genere è campidanese, il canto poetico è logudorese e così via. Bene, io credo che il fatto che vari dialetti non si siano unificati in una koinè non significhi affatto una minore dignità”.*

Un presa di posizione che creò qualche imbarazzo nel suo collega di Partito e assessore alla Cultura **Efisis Serrenti**, al quale vennero affidate le conclusioni della discussione generale: *“Io credo che affrontare il dibattito, ormai superato, di*

quale sia la vera lingua sarda sia un passo indietro, credo che invece bisogna guardare avanti – tagliò corto Serrenti – e poi, dal punto di vista culturale ha ragione qualcuno nel ricordare, stiamo attenti, che il dibattito su questo argomento è un dibattito in forte ritardo, che ha acceso anche gli animi negli anni passati, però approdiamo forse con molto ritardo alla definizione di questo problema. C'è davvero il rischio che una legge comunitaria o una legge nazionale ci impongano di risolvere questioni che noi non abbiamo saputo risolvere. Ormai le direttive comunitarie sono molte, l'Unione Europea riconosce che la diversità, la multiespressività linguistica europea, non sono un fatto di divisione, ma sono un elemento di ricchezza. Richiama le comunità nazionali a prendere iniziative per il recupero di questo patrimonio, che non è solo patrimonio di se stessi ma ormai è patrimonio d'Europa, tant'è che mette a disposizione finanziamenti per utilizzare le culture locali nel campo dell'istruzione, nel campo dei mezzi di comunicazioni di massa, nel campo della vita pubblica e dei rapporti sociali. L'Unione Europea ci dice: dovete fare queste cose”.

La legge passò con 54 sì e 9 no. Contro, votarono solo i 9 consiglieri di Alleanza Nazionale. La Sardegna dopo quasi 50 anni aveva finalmente una prima legge per la tutela della sua lingua e del suo patrimonio culturale.

CAPITOLO 6

Una legge nazionale per le minoranze linguistiche

Ottenuta nel 1997 la prima tutela giuridica con la legge n.26, per il sardo arrivò due anni dopo anche il riconoscimento ufficiale dello Stato italiano. Il 15 dicembre del 1999 il Parlamento approvò la Legge n. 482 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche”. Il provvedimento, in attuazione dell’art.6 della Costituzione, riconosceva dodici comunità linguistiche storiche all’interno dei confini della Repubblica: albanesi, catalani, croati, francesi, francoprovenzali, friulani, germanici, greci, ladini, occitani, sloveni e sardi. Lo Stato italiano, dunque, accreditava il sardo come lingua unitaria, senza distinzioni tra varianti o dialetti. Tra le altre lingue presenti in Sardegna, l’unica contemplata dalla 482 era il catalano, ancora parlato nella città di Alghero. Rimanevano invece fuori il gallurese e il tabarchino. La legge nazionale fu anche il primo testo normativo a dichiarare l’italiano lingua ufficiale della Repubblica, principio non inserito nella Costituzione ma dato sempre per scontato da chi rivendicava la supremazia della lingua di Dante su tutte le altre parlate presenti nel territorio nazionale.

Stabilito questo principio, la 482 dava finalmente attuazione al dettato costituzionale contenuto nell’articolo 6: con la tutela delle minoranze si superava la concezione ottocentesca dello Stato nazionale.

La decisione del Parlamento servì a dare nuova linfa alle politiche linguistiche della Regione Sardegna che, dal 1999, poté agire sul combinato disposto della 482 e della 26. In assenza di una norma statutaria di riferimento, una legge statale sovraordinata rappresentava un alleato solido e inaspettato per il movimento linguistico, una nuova speranza per il riscatto della lingua sarda e per la realizzazione del bilinguismo perfetto.

Le politiche linguistiche della Regione sarda

L’effetto della 482 fu dirompente. Il riconoscimento giuridico dello status di lingua consentì alla Regione di accelerare sulle politiche linguistiche. Già alla fine degli anni ’90 cominciarono ad aprirsi in diversi centri dell’Isola i primi sportelli linguistici comunali e provinciali, ad affermarsi una libera editoria in lingua sarda con la nascita di diverse riviste e giornali e, qualche anno più avanti, di interessanti siti web.

Rallentata dalla sua elefantiaca struttura burocratica, la Regione, passata intanto al centrodestra con l'elezione alla Presidenza del giovane berlusconiano Mauro Pili, impiegò un po' di tempo a recepire la novità. Nel 1999 venne convocata la prima Conferenza regionale per la lingua sarda prevista dalla legge 26 nella quale si cominciò a parlare di standard linguistico. Il progetto di unificazione del sardo venne affidato a un'apposita commissione di esperti.

Comuni e Province, intanto, mandarono avanti autonome iniziative. Il sindaco di Quartu Sant'Elena, Graziano Milia, fu il primo amministratore locale a puntare su una politica linguistica attiva aprendo, nel 2000, uno sportello linguistico finanziato con fondi europei. A Quartu si sperimentarono i primi atti pubblici in sardo, si diede spazio alla comunicazione in limba, si recuperarono i toponimi e si inaugurò la cartellonistica bilingue. Un esempio virtuoso, sostenuto dall'assessore alla Cultura Elena Ledda e guidato da due validi funzionari: Giuseppe Corongiu e Roberto Spano. Al Comune di Quartu si accodarono, nei mesi successivi, altri centri dell'Isola.

La lingua sarda nel terzo millennio

Nel 2001, la Regione, con l'assessore alla Cultura Pasquale Onida, presenta ufficialmente la sua proposta di *Limba Sarda Unificada* ma il progetto non prende corpo per contrapposizioni interne alla commissione e contestazioni provenienti dai territori.

Intanto, però, la legge 482 comincia a dare i suoi frutti. Il 2003 è l'anno della nascita dei primi sportelli linguistici finanziati dallo Stato: tra i tanti si distingue quello della Provincia di Nuoro, diretto da Diego Corraïne, storico militante del Movimento linguistico e anima della casa editrice Papiros.

Rimane in campo, irrisolta, la questione dello standard. Nel 2004, tre autorevoli associazioni (Istituto Bellieni, Fondazione Sardinia e Sotziu Limba Sarda) tentano la via del compromesso con una proposta di unificazione linguistica fondata su una mediazione tra le due macro varianti del sardo: *Sa Limba de Mesania*. Anche questo progetto non decolla. Il tentativo ha comunque il merito di riaccendere il dibattito tra i militanti.

In questo clima, nel mese di giugno, si svolgono le elezioni regionali. Il centro-sinistra guidato da Renato Soru, fondatore di Tiscali e imprenditore di successo, si riprende la Regione. I primi mesi del suo mandato spaventano i militanti del Movimento linguistico. Attorno a Soru e all'area politica che lo ha sostenuto gra-

vitano molti intellettuali da sempre contrari a un progetto di normalizzazione del sardo. Non mancano le polemiche e le discussioni: il Movimento arriva a organizzare una manifestazione di protesta sotto il Consiglio regionale per sollecitare una svolta nelle politiche linguistiche. Soru ascolta, pesa le argomentazioni e le mette a confronto. Capisce che la questione della lingua assume un ruolo decisivo per il riscatto economico e culturale dell'Isola. L'elemento identitario è una costante nei passaggi più importanti delle sue dichiarazioni programmatiche. Conoscenza, alta formazione, innovazione tecnologica, tutela del paesaggio: sono le parole chiave di un'idea di Sardegna fondata sul suo immenso patrimonio storico, culturale e ambientale. E così che decide di imprimere un'accelerazione decisiva alle politiche linguistiche regionali. Determinante per fugare gli ultimi dubbi, secondo i bene informati, un incontro con il professor Giovanni Lilliu.

I primi anni del suo Governo sono caratterizzati da un attivismo senza precedenti: affida a un'apposita Commissione un'indagine sociolinguistica che dopo alcuni mesi di lavoro consegna alla Giunta dati confortanti sulla diffusione e l'uso del sardo. Incoraggiato da questi risultati, Soru istituisce all'interno dell'assessorato alla Cultura l'*Ufitiziu de sa Limba Sarda* affidando la direzione a Giuseppe Corongiu, anima delle prime esperienze di politica linguistica nel comune di Quartu Sant'Elena. Nel 2006, la Giunta di centrosinistra approva il nuovo schema di unificazione linguistica denominato *Limba Sarda Comuna* che, pur tra mille polemiche, sarà l'unico progetto a mandare avanti una sperimentazione pluriennale del sardo nella pubblica amministrazione.

Soru è anche il primo presidente della Regione nella storia autonomistica a pronunciare un intero intervento in sardo in Consiglio regionale. Lo fa in occasione delle celebrazioni de *Sa Die de sa Sardigna* del 2008 dedicata alla lingua: "*Arregodaus oi una di de rebellia cun s'idea ca finas oi nos depeus ribellai, ma chi sa rebellia de oi est s'intelligentzia, s'istrutzioni e sa limba. Non feus custas manifestatzionis po nai ca est un obbrigu a chistionai in sardu ma ca eus cumprendiu ca nos ant furau, o cicau de furai, sa limba nosta e depeus agatai sa manera de dd'amparai*". Bisognerà attendere altri 10 anni per sentire un altro presidente⁷ parlare in sardo nella massima assemblea sarda.

Soru chiude la sua esperienza alla Regione lasciando in dote il primo piano triennale per la lingua sarda.

Alle elezioni del febbraio 2009, il centrodestra si riprende la poltrona più impor-

7. 28 aprile 2018. Intervento del presidente Christian Solinas per le celebrazioni de *Sa Die de sa Sardigna*.

tante di Villa Devoto affidandola all'esponente di Forza Italia Ugo Cappellacci. Contrariamente a quanto ci si aspettava, il neo presidente della Regione prosegue nel percorso intrapreso a inizi anni 2000 e consolidato da Soru: si va avanti con la normalizzazione linguistica e si apre all'innovazione tecnologica. Sono di questi anni i progetti del correttore ortografico per la lingua sarda e dei dizionari online. Ma sono anche gli anni dello scontro frontale tra la Regione e le Università sarde che si tradurrà in un brusco rallentamento delle politiche linguistiche regionali. Le tensioni tra la parte politica e le istituzioni universitarie si riflettono inevitabilmente anche sul Movimento linguistico. Riprendono vigore le polemiche sullo standard della *Limba Sarda Comuna*. La ricerca di uno standard provoca addirittura uno scontro istituzionale tra la Regione e la Provincia di Cagliari, guidata dal centrosinistra di Graziano Milia. Il 17 marzo del 2010, l'ente intermedio, fa sua la proposta di una norma campidanese⁸ e la adotta per la redazione di atti, documenti e avvisi ufficiali. Niente, in Sardegna, sembra essere più divisivo della questione linguistica, capace di condizionare i rapporti interpersonali, cancellare antiche amicizie e aprire vere e proprie faide tra puristi e normalizzatori, tra passatisti e modernisti, tra eco-linguisti e contaminatori.

8. La proposta era contenuta nel volume "Arregulas po ortografia, fonètica, morfologia e fueddariu de sa Norma Campidanese de sa Lingua Sarda", predisposto dal Comitato scientifico per la norma campidanese del sardo standard.

CAPITOLO 7

Una nuova legge per la lingua

In questo clima non certo idilliaco, si svolgono le elezioni regionali del 2014 che, per l'ormai consolidato principio della perfetta alternanza, riconsegnano al centrosinistra il governo della Regione. Si insedia la "Giunta dei professori" guidata da Francesco Pigliaru, economista dell'Università di Cagliari con un'esperienza politica da assessore al Bilancio nella prima squadra di governo di Renato Soru. Il suo programma elettorale non mostra particolare sensibilità alla questione della lingua.

Una rinnovata speranza sembra invece nascere dalla nuova composizione del Consiglio. Le urne hanno infatti premiato indipendentisti e *soberanistas*: entrano nel Parlamento regionale il leader di Irs Gavino Sale, i rappresentanti del Partito dei Sardi Augusto Cherchi e Pier Mario Manca (nel corso della legislatura si aggiungerà anche Gianfranco Congiu) e i due eletti dei Rossomori: Emilio Usula e Paolo Zedda. Fanno tutti parte della coalizione di centrosinistra.

Sull'altro fronte, eletti nella coalizione di centrodestra, si collocano invece i tre consiglieri del Partito Sardo d'Azione: Christian Solinas, Angelo Carta e Marcello Orrù.

Tre proposte in campo

La prima proposta di legge (n. 36) sulla lingua arriva in commissione "Cultura" il 20 maggio 2014, a distanza di soli tre mesi dalle elezioni. L'iniziativa è del centrodestra, primo firmatario **Modesto Fenu** del Movimento Zona Franca. È un provvedimento di appena tre articoli che punta, nel rispetto della normativa nazionale, all'introduzione dell'insegnamento della storia, della letteratura e della lingua sarda nelle scuole senza però indicare percorsi e modalità per aggirare gli ostacoli ministeriali.

Sette mesi più tardi, il 19 dicembre 2014, il parlamentino presieduto da Gavino Manca (Pd) riceve un altro testo (n. 167). Questa volta a presentarlo è il centrosinistra, primo firmatario il consigliere dei Rossomori **Paolo Zedda**, da sempre impegnato nei movimenti in difesa della lingua e poeta improvvisatore. Anche in questa proposta l'obiettivo primario è l'introduzione del sardo nelle scuole di ogni ordine grado. Si tratta però di un testo più articolato e ragionato: lo strumento

scelto è la modifica della legge 26 con importanti novità sul fronte della didattica e della formazione dei docenti.

Nei primi articoli, la legge detta le linee di indirizzo della Regione: la promozione di una formazione scolastica plurilingue, il superamento della fase di sperimentazione e il sostegno all'insegnamento del sardo anche attraverso l'uso veicolare. Un obiettivo da raggiungere in modo graduale (art. 4) attraverso il coordinamento delle attività della Regione e delle istituzioni scolastiche. La via individuata è quella dell'intesa: Stato e Regione programmeranno tempi e modalità dell'attuazione delle politiche linguistiche nel sistema dell'istruzione.

Particolare attenzione viene riservata agli indirizzi per le lezioni in sardo. L'art. 5 prevede l'insegnamento veicolare in tutte le materie, nel rispetto dell'autonomia scolastica e del coordinamento con la legge 482. Oltre alle materie tradizionali, la proposta del centrosinistra individua nella poesia orale, nell'improvvisazione poetica, nella musica tradizionale e nel canto altre discipline degne di essere inserite nei programmi delle scuole. Per evitare contestazioni e ricorsi, la legge indica anche il modo per non rischiare di contravvenire alle disposizioni della legge 482: l'adesione alla nuova programmazione dovrà avvenire su base volontaria attraverso una dichiarazione dei genitori valida per tutto il ciclo di formazione. La norma, inoltre, stabilisce che la lingua sarda debba essere impiegata nella sua forma orale e scritta e che l'insegnamento del sardo cominci dalla parlata della comunità di appartenenza. Attenzione anche per la produzione di testi scritti per le scuole, con l'obiettivo di arrivare alla standardizzazione grafica della lingua.

Non sono solo queste le novità della proposta n. 167: il testo detta nuove linee guida per la formazione dei docenti, introduce la figura del tutor scolastico (al quale affidare compiti di consulenza tecnico-scientifica, coordinamento dei laboratori e assistenza alle famiglie) e disciplina la costituzione della Consulta pro su sardu, organismo deputato a definire i principi didattici di base per l'insegnamento e a svolgere il ruolo di coordinamento e guida dei progetti per i laboratori in limba e la produzione di testi.

L'ultima proposta ad arrivare in Commissione, in ordine di tempo, è la **n. 228**. I presentatori sono quattro consiglieri eletti in forze minori della coalizione di centrosinistra che, dopo alcuni mesi trascorsi nel Misto, hanno dato vita al gruppo consiliare Sardegna Vera: Efsio Arbau (La Base), Michele Azara (Italia dei Valori-Verdi), Raimondo Perra (Psi) e Gaetano Ledda (Unione popolare di centro). Il testo viene depositato il 16 giugno 2015. Contiene ben 35 articoli che affrontano in modo organico la delicata materia della promozione e della valorizzazione della lingua sarda. Dei tre è anche quello più politico. Basta rileggere le prime ri-

ghe della relazione introduttiva: *“La ricchezza linguistica della Sardegna rappresenta una risorsa preziosa per il futuro e richiama la storia di un popolo che da tempo immemorabile ha abitato l’Isola... Perseguire la valorizzazione del sardo e delle altre lingue presenti in Sardegna è, quindi, non solo un’esigenza scientifica e culturale, ma anche un impegno etico e politico prioritario, dal momento che la lingua rappresenta un forte differenziatore dei caratteri identitari e, come tale, riveste interesse centrale per un’azione di governo che poggi sui fondamenti della sovranità concreta e della specialità di popolo”*. È una dichiarazione forte che si inserisce nel solco politico-culturale tracciato da Simon Mossa, percorso negli anni successivi dalle avanguardie del movimento linguistico e fatto proprio dalle rappresentanze istituzionali del Partito Sardo d’Azione.

Il testo di Sardegna Vera non guarda solo alla scuola. La proposta investe tutti gli aspetti della politica linguistica: insegnamento del sardo, uso pubblico, informazione. Ma è anche un documento realista: gli articoli vengono calibrati tenendo conto dello spazio giurisdizionale lasciato dallo Stato alla Regione. C’è però un aspetto sul quale i consiglieri di Sardegna Vera non ammettono discussioni: la ricerca di uno standard unitario della lingua sarda, *“fondamentale per il suo prestigio e per il suo uso pubblico”*.

Lavori della Commissione

La discussione in Commissione delle tre proposte di legge ha inizio il 19 maggio del 2016. Ci vorranno quasi due anni per la definizione di un testo condiviso da trasmettere all’Aula.

Nel frattempo, le politiche linguistiche della Regione subiscono un evidente rallentamento. Le polemiche sulla *Limba sarda comuna*, ma soprattutto l’ostilità del mondo accademico, portano alla soppressione dell’Ufficio regionale della lingua sarda con conseguente paralisi dell’attività dell’assessorato.

L’8 gennaio del 2015 le politiche linguistiche ricevono un altro duro colpo. Il Consiglio regionale, all’unanimità, approva la legge n. 3 *“Interventi urgenti a favore delle emittenti televisive locali. Modifiche e integrazioni alla legge regionale 3 luglio 1998, n. 22”*. Il provvedimento ha un nobile obiettivo: offrire un sostegno pubblico all’emittenza radiotelevisiva locale alle prese con una gravissima crisi finanziaria. La Regione stanziava 1,5 milioni di euro per il 2015 e 3 milioni all’anno per il biennio successivo. Radio e televisioni dovranno, in cambio, fornire lavori originali senza però il vincolo dell’utilizzo esclusivo della lingua sarda. Di fatto si cancella l’art.

14 della vecchia legge 26 che per oltre 15 anni aveva condizionato l'erogazione di finanziamenti pubblici all'utilizzo esclusivo del sardo nelle trasmissioni televisive. Le produzioni in *limba* sono contemplate anche dalla nuova legge ma perdono il carattere dell'esclusività. Nel lungo elenco dell'art. 4 compaiono anche programmi di informazione locale autoprodotta, campagne promozionali in ambito sociale, ambientale e culturale, grandi eventi, programmi di pubblica utilità, produzioni rivolte al mondo dell'emigrazione, format specificamente dedicati ai minori e al pubblico giovanile e programmi nella lingua italiana dei segni.

La conseguenza, facilmente prevedibile, è che in radio e tv, nonostante l'aumento del budget a disposizione, si riduce la programmazione in lingua sarda a favore di produzioni meno impegnative e di più facile confezionamento.

In questo clima di sconforto arriva però una buona notizia da Roma: il 13 gennaio 2016 il Governo approva con un decreto legislativo le norme di attuazione dello Statuto speciale e trasferisce alla Regione le funzioni in materia di tutela della lingua e della cultura sarda. È una decisione attesa da tempo che offre alla Sardegna spazi più ampi di trattativa con le autonomie scolastiche sull'uso della lingua nelle scuole primarie e secondarie di primo grado. Stesso discorso per le funzioni di coordinamento dell'attività didattica nell'ambito delle potestà legislative ripartite in materia di istruzione.

In questo scenario comincia il dibattito nella Seconda Commissione permanente del Consiglio regionale. La presenza di tre diverse proposte di legge induce il presidente Gavino Manca a formare una sottocommissione con il compito di elaborare un Testo Unico.

Dopo quasi un anno, viene consegnato un testo unificato alla Commissione che decide di effettuare una serie di audizioni coinvolgendo nel dibattito soggetti istituzionali e rappresentanti della società civile. Le audizioni impegnano il parlamentino della Cultura per diverse settimane. Davanti ai commissari, sfilano assessori, Direttore dell'Ufficio scolastico regionale, Anci, rettori delle Università sarde, associazioni degli editori, associazioni culturali ed esperti. Il 14 marzo del 2018 la Commissione, con una sola astensione, approva il testo unico sulla Lingua Sarda.

Il Testo unico in aula

La proposta unitaria entra in Consiglio il 12 giugno del 2018. È un testo complesso, composto da VII capi e 40 articoli.

Si apre con una dichiarazione solenne all'art. 1: La Regione assume l'identità lin-

guistica della Sardegna quale bene primario da tutelare in tutte le varietà e varianti, storiche e locali.

Nella prima parte si definiscono gli ambiti di tutela e valorizzazione, le finalità e gli ambiti di applicazione.

L'art. 9 affida alla Regione l'adozione di:

- 1) una norma ortografica di riferimento da utilizzare in tutte le comunicazioni scritte e alla quale viene subordinata la concessione dei contributi regionali;
- 2) una norma linguistica di riferimento del sardo nella sua forma scritta. Norma linguistica che dovrà tener conto dell'evoluzione storica della lingua e della letteratura e della rappresentatività delle varianti locali più comuni e diffuse. Su questo articolo si concentrerà gran parte del dibattito.

Un confronto vivace si aprirà anche sul Capo II e sulla proposta di istituzione dell'Agenzia sarda per le lingue, nuovo organismo preposto all'attuazione della politica linguistica regionale dotato di direttore, revisore dei conti e comitato scientifico.

Dibattito più sereno invece sul Capo III, sulle modalità di svolgimento delle funzioni trasferite alla Regione dalle norme di attuazione dello Statuto e sul capo IV sull'insegnamento della lingua sarda nelle scuole. Su questo punto, il Testo Unico introduce una novità importante: in particolare, l'articolo 23 dà attuazione ad una disposizione contenuta nell'articolo 2, comma 1, lettera l), della legge 28 marzo 2003, n. 53 (Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale) che ha attribuito alle Regioni la possibilità di definire la quota regionale dei piani di studio su aspetti di interesse regionale e locale. Gli articoli successivi indicano le modalità con cui la Regione esercita l'attività di coordinamento della didattica e prevedono l'istituzione di un organismo paritetico Stato-Regione rimandando a un'intesa lo schema di gestione delle attività scolastiche in *limba*. Grande attenzione viene riservata alla certificazione linguistica e ai criteri di reclutamento dei docenti.

Nella legge anche le direttive per favorire l'informazione e l'editoria in lingua sarda e gli interventi a sostegno delle arti proprie della Sardegna con l'attuazione delle attività affidata all'Isre.

Di particolare rilevanza una disposizione contenuta nel comma 5 dell'art. 12 sull'uso del sardo negli uffici regionali e sulla comunicazione istituzionale. Per la prima volta si introduce la lingua sarda tra le materie richieste nei concorsi pubblici.

Per l'attuazione della legge si prevede una spesa di 1,5 milioni all'anno per il triennio 2018-2020.

Il dibattito

Il compito di illustrare la proposta viene affidato al consigliere **Paolo Zedda**. È lui la vera anima della legge. Sull'altare della lingua ha sacrificato anche la sua militanza nei Rossomori, compagine con la quale è stato eletto in Consiglio regionale nel 2014. Nel dicembre del 2016, quando il partito decide di uscire dall'esecutivo di centrosinistra, Zedda fa una scelta diversa e assicura il suo appoggio alla Giunta Pigliaru. In cambio ottiene l'impegno del Presidente ad approvare una nuova normativa in tempi rapidi.

Zedda svolge il suo intervento interamente in sardo. Esordisce citando Gramsci, poi elenca l'importanza politica e culturale della battaglia per la difesa dell'idioma isolano: *“Tra 100 anni la gran parte delle lingue minoritarie parlate nel mondo sparirà insieme al patrimonio culturale ad esse legato. È un'emergenza globale, questa legge mira a contrastare un fenomeno disastroso”*.

Un rischio da scongiurare ad ogni costo. Il relatore della legge per questo insiste sui benefici dell'apprendimento del sardo nei bambini: *“Secondo evidenze scientifiche, un approccio plurilingue sin dai primi anni della scuola si è dimostrato determinante nello sviluppo intellettuale dei bambini e favorisce un'educazione orientata al pluralismo ed all'apertura alle altre culture; per queste ragioni, l'Unione Europea sostiene fermamente un'istruzione plurilingue sin dai primi anni dell'infanzia, secondo la formula 'lingua madre più altre due' e ne tiene conto nei criteri di assegnazione dei finanziamenti. L'apprendimento della lingua locale può contribuire a far percepire agli studenti di essere parte di un percorso educativo fondato sulla loro cultura e aiuta a combattere l'abbandono e la dispersione scolastica”*.

La discussione entra nel vivo e già dai primi articoli si scaldano gli animi. Il richiamo delle varianti locali riporta alla luce questioni che si credevano ormai superate, con argomentazioni ascientifiche e interventi confusionari nei quali si mescolano varietà del sardo e parlate alloglotte. Argomento che provoca fibrillazioni in maggioranza e tra consiglieri del medesimo partito. Lo stesso relatore, costretto ad intervenire più volte nella discussione degli articoli e degli emendamenti, mostra evidente imbarazzo nell'ascoltare tesi improponibili. Non si contano gli interventi in difesa di gallurese, algherese, tabarchino e persino dell'isulanu de La Maddalena e il castellanese di Castelsardo che troveranno poi spazio nella legge (art. 8 comma 9 legge 22/2018). Non mancano nemmeno gli attacchi all'idea di uno standard della lingua sarda. *“L'unificazione linguistica non è l'obiettivo di questa*

*proposta di legge, ma esattamente il contrario – afferma la consigliera del Pd **Rossella Pinna** – è il principio del rispetto delle specificità linguistiche che connotano le comunità e i territori. Quindi, il nostro proposito non è pensare a un appiattimento, a un'unificazione, ma alla valorizzazione delle peculiarità linguistiche, e quindi dobbiamo muoverci con la delicatezza di un chirurgo che usa il bisturi”.*

Di diverso avviso un altro consigliere di maggioranza, il capogruppo del Partito dei Sardi **Gianfranco Congiu**: *“Voglio riappropriarmi del mio idioma, della mia lingua, del mio parlato, ma in un solco di continuità, di non dispersione dello sforzo culturale che c'è stato fino ad oggi ma anche nel convincimento che una cosa è la lingua ufficiale-istituzionale, altra cosa sono le parlate locali. Non confondiamo i termini delle questioni, il sardo istituzionale è una lingua unitaria, cerchiamo di trovare il sistema per non appiattare tutti i linguaggi, non varianti, tutti i linguaggi locali, ma non diamo la sensazione che si sta rinegoziando un processo di istituzionalizzazione del sardo, che è giunto comunque fino ad oggi ad un certo livello di condivisione”.*

Sulla definizione di lingua sarda il confronto si accende nella seduta del 19 giugno con la presentazione di emendamenti che vedono su fronti opposti gli stessi consiglieri di maggioranza. Una situazione paradossale che induce il capogruppo dell'Udc **Gianluigi Rubiu** a invocare un rinvio in Commissione della legge: *“È veramente imbarazzante, è imbarazzante per l'intero Consiglio regionale, è imbarazzante per la maggioranza, è imbarazzante per la minoranza, è impensabile che si voglia trattare un argomento così serio e delicato senza avere le definizioni della legge stessa, è una situazione che crea del disagio e mette tutti noi nel ridicolo perché stiamo qui a discutere tutta la sera senza riuscire a concludere un bel nulla su una legge che peraltro non era tra le priorità della Sardegna”.*

Ma non è l'unica parte contestata. L'altro scoglio è rappresentato dalla proposta di istituzione dell'Agenzia sarda per le lingue. Su questo nuovo soggetto si forma un'opposizione trasversale. Il consigliere del Pd Roberto Deriu parla apertamente di glotto-burocrazia: *“Così come è ipotizzata sembra essere la più grande, la più vasta, la più pesante, la più difficile da costruire e la più costosa nel panorama delle regioni”.*

L'Agenzia non nascerà mai. Il Consiglio opterà, in accordo con la Giunta, per un'altra soluzione: l'istituzione della *Consulta pro su sardu* organismo composto da 36 membri (l'assessore alla Pubblica Istruzione, il direttore dell'assessorato, 12 esperti nominati dalla Giunta, 12 dal Consiglio regionale, 4 rappresentanti delle Università sarde, 4 rappresentanti dalle autonomie locali) a cui affidare l'elabora-

zione di uno standard linguistico e di una norma ortografica della lingua sarda. Un organismo pletorico, sottolineano in molti. Perplessità fondate, col senno di poi: a oltre due anni di distanza dall'approvazione della legge, la Consulta non è stata ancora costituita.

La discussione occuperà cinque sedute del Consiglio regionale. Un dibattito lungo, condizionato da un clima di forte contrapposizione politica, con i partiti ormai prossimi alla sfida elettorale per il rinnovo del Consiglio. La parte finale, con le dichiarazioni di voto, è la fotografia fedele della situazione. Emergono posizioni antitetiche, non solo tra gli schieramenti di centrodestra e centrosinistra ma anche all'interno delle coalizioni e degli stessi partiti. Nella maggioranza vota contro la legge il consigliere del Pd **Giuseppe Meloni** che contravviene alle indicazioni di partito: *“Con questa legge stiamo ribadendo che ci sono in Sardegna lingue di serie A, quelle che tanti di voi colleghi, a mio parere impropriamente, definiscono “sardo”, che merita tutela, e lingue di serie B che invece andrebbero valorizzate. Occorreva osare di più, non abbiamo avuto il coraggio e per questo il mio voto sarà contrario”*. Contro votano anche i consiglieri di Forza Italia Alessandra Zedda, Marco Tedde, Stefano Coinu e Giuseppe Fasolino. Ma a stupire di più è il voto contrario dei due esponenti del Psd'Az Gaetano Ledda e Giovanni Satta che contestano la messa in discussione dell'unitarietà della lingua sarda. Favorevole alla legge si dichiarerà invece un altro consigliere sardista, Angelo Carta, uscito dal gruppo del Psd'Az in aperta polemica con il segretario Christian Solinas da poco eletto senatore della Repubblica.

La legge, nonostante le contrapposizioni interne alla maggioranza e le profonde modifiche apportate al testo, vede la luce il 27 giugno 2018.

Conclusioni

A due anni di distanza dall'approvazione del Testo Unico sulla lingua sarda, poco o nulla sembra essere cambiato soprattutto sul fronte dell'istruzione.

La legge 22/2018 ha consentito di implementare i progetti per la diffusione della lingua tra i bambini finanziando la realizzazione di cartoni animati in sardo e materiale didattico rivolto alle scuole primarie. Un altro ottimo risultato è stato raggiunto sul versante dell'emittenza radiotelevisiva con la nascita di un nuovo operatore, Eja Tv, nel canale 172 del digitale terrestre. Un progetto interessante, moderno e dinamico che meriterebbe spazi maggiormente fruibili e di più semplice accesso per i telespettatori (la collocazione al n.172 del DT non è d'aiuto).

Il tasto dolente è sempre quello della scuola. Dopo due anni non è stata ancora firmata l'intesa tra l'assessorato alla Pubblica Istruzione e l'Ufficio scolastico regionale, prevista dal comma 4 dell'art. 16 per la ratifica delle linee guida con i criteri e le modalità di insegnamento delle lingue delle minoranze storiche. A parte alcune lodevoli esperienze, il sardo continua a restare fuori dalle aule scolastiche. Il problema è sempre lo stesso. Lo Stato non consente alle Regioni, nemmeno a quelle a Statuto speciale, di intervenire sui curricula. La Sardegna a differenza di quanto avviene in un'altra Regione Autonoma come la Valle d'Aosta e nelle Province Autonome di Trento e Bolzano non ha una norma statutaria di riferimento che le riconosca potestà legislativa. Questa "dimenticanza" dei padri costituenti ha condizionato, e continua a condizionare, tutte le azioni di politica linguistica messe in atto dalla Regione per la debolezza del suo potere negoziale⁹.

Inattuati anche gli articoli 8 e 16. *La Consulta de su sardu* (organismo che avrebbe dovuto definire una norma linguistica e ortografica) e *s'Obreria pro s'imparu de su sardu* (Comitato permanente per l'insegnamento delle lingue delle minoranze storiche) non sono state ancora istituite.

Mentre questo libro va in stampa è arrivata la notizia del via libera della Giunta regionale al Piano di politica linguistica previsto dalla legge 22/2018. Il provvedimento dovrà essere esaminato dalla Commissione Cultura per il parere di competenza. La Giunta Pigliaru nell'ultimo scorcio di legislatura non era riuscita ad elaborare una proposta, l'esecutivo Solinas ha impiegato 16 mesi per produrre un Piano. In questi ultimi anni, insomma, si replicano gli errori e si assiste alle stesse inadempienze della classe dirigente e degli apparati burocratici. La questione linguistica

9. Solo Lussu alla terza tornata della Consulta regionale sarda, nei giorni del 30 e 31 dicembre 1946, intervenne affermando che si dovesse sancire l'obbligo dell'insegnamento della lingua sarda.

continua ad avere un ruolo marginale nell'agenda politica, a questo si aggiunge un abbassamento del livello di consapevolezza e di conoscenza del problema. Negli anni '70 e nei primi anni '80, la contrapposizione ideologica tra le forze autonomiste e i movimenti per l'autodeterminazione aveva bloccato sul nascere ogni tentativo di affermare il concetto di lingua-nazione. Ma il dibattito di quegli anni, per qualità degli interventi e alto grado di preparazione di molti consiglieri, aveva consentito di affrontare l'argomento in tutti i suoi risvolti: culturali, sociali, economici e politici. La battaglia del movimento linguistico, sostenuta da larghi settori della società sarda e fatta propria dal Psd'Az nelle sedi istituzionali, si infranse nel granitico blocco autonomista, capitanato dal Pci e sostenuto da tutte le forze dell'arco costituzionale. Ma anche i Quattro Mori non sono esenti da responsabilità per l'assenza di una piena tutela del sardo: l'errore di valutazione durante la Giunta Melis, nella seconda metà degli anni '80, rimane il rimpianto più forte. I sardisti, alla guida del governo regionale, si lasciarono coinvolgere nelle beghe di Palazzo subendo la tattica dilatoria di forze più scaltre. Al Psd'Az, in quegli anni, mancò il coraggio (o la volontà?) di portare subito in Consiglio la legge sul bilinguismo. Uno dei provvedimenti-bandiera, da approvare nei primi anni della legislatura, arrivò in Aula nell'ultima seduta utile e venne impallinato dai franchi tiratori. Caduto il Muro di Berlino, e venuta meno la contrapposizione ideologica, anche la discussione sulla lingua ha cambiato prospettiva. Negli anni '90, la matrice culturalista riprende vigore e si impone su quella politica. Il dibattito sconta questa impostazione che impedisce di andare al nocciolo della questione: il rafforzamento dei poteri regionali in materia di politica linguistica attraverso una modifica dello Statuto speciale. Solo così la lingua dei nostri padri potrà entrare a pieno diritto nelle scuole e nelle istituzioni, procedere senza ostacoli verso il traguardo della normalizzazione. La via è obbligata: senza un intervento nella nostra Carta d'autonomia ogni progetto serio di politica linguistica avrà il destino segnato. Le forze politiche, nessuna esclusa, preferiscono invece attardarsi in discussioni inutili e capziose che producono un solo risultato: impedire al sardo di diventare una lingua normale. A parole, tutti si dichiarano favorevoli, nessuno però ha mai promosso un'iniziativa per costituire un fronte comune, trasparente e trasversale, per la modifica dello Statuto speciale con l'inserimento di una norma che riconosca alla Regione piena potestà legislativa in materia. Nemmeno l'accordo sottoscritto in questa direzione dal Psd'Az con la Lega alle ultime elezioni politiche ha sortito effetti, nessuna proposta è stata esaminata dalla commissione Affari Costituzionali durante il primo Governo Conte, a maggioranza gialloverde.

La politica linguistica ha bisogno di decisioni forti. Lo dice la storia, lo dimostrano le esperienze europee di altre nazioni senza Stato. La questione, che appassiona i movimenti e accende gli animi, non trova adeguata risposta nelle istituzioni. Alle battaglie condotte dalla società civile non corrisponde un altrettanto livello di determinazione nell'azione politica.

Un esempio per tutti: nel 2018 il Parlamento ha inserito la lingua sarda nel Contratto decennale di Servizio Pubblico con la Rai. È un risultato storico, ottenuto anche grazie ai buoni uffici di Franco Siddi, componente del Cda della televisione di Stato. La norma, contenuta nel decreto della Presidenza del Consiglio del 28 aprile 2017 (proprio nel giorno in cui si celebra Sa Die de sa Sardigna), mette a disposizione una cifra importante per la produzione di programmi televisivi e radiofonici in sardo. Si parla inizialmente di 2,5 milioni di euro all'anno, con conseguenze importanti anche dal punto di vista occupazionale. Serve un ultimo passaggio però per la piena operatività della legge: un progetto concordato con le Regioni interessate che la Rai dovrà presentare al Ministero dello sviluppo economico entro sei mesi dalla pubblicazione del Contratto di Servizio in Gazzetta Ufficiale. Nulla fino ad oggi è stato fatto. La convenzione, nonostante i cambi di maggioranza, giace ancora nei cassetti della Regione.

La storia dunque si ripete. La politica non solo non riesce a costruire un percorso per ottenere una tutela più ampia e forte della lingua sarda, ma non coglie nemmeno quelle poche occasioni che le vengono offerte. La questione linguistica non è una priorità. L'ammonimento di Francesco Masala, intellettuale di spessore e instancabile polemista, sembra essere caduto nel vuoto: *“A unu pòpulu li podes leare totu ma, si li lassas sa limba, custu pòpulu sighit a esistere. Si li lassas totu ma li leas sa limba, custu pòpulu no at a esistere pius”*.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. *Arrègulas po ortografia, fonètica, morfologia e fueddàriu de sa Norma Campidanesa de sa Lìngua Sarda*, Alfa Editrice, Cagliari 2009

AA.VV. *Lingue locali, Standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione* (a cura di Mario Argiolas e Roberto Serra) CUEC, Cagliari 2001

AA.VV. *Storia della Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Soter Villanova Monteleone 1995

BANDINU BACHISIO, *Lettera a un giovane sardo*, Della Torre, Cagliari 1996

BANDINU BACHISIO, *Lettera a un giovane sardo sempre connesso*, Domus de Janas, Sestu 2017

BANDINU BACHISIO, CHERCHI PLACIDO, PINNA MICHELE, *Identità, Cultura, Scuola*, Domus de Janas, Selargius 2003

BANDINU BACHISIO, *Pro s'Indipendentzia*, Il Maestrale, Nuoro 2010

BLASCO FERRER EDUARDO, *Ello Ellus, Grammatica Sarda*, Poliedro, Nuoro 1994

BOLOGNESI ROBERTO, HEERINGA WILBERT, *Sardegna fra tante lingue. Il contatto linguistico in Sardegna dal medioevo a oggi*, Condaghes, Cagliari 2005

BOLOGNESI ROBERTO, *Le identità linguistiche dei sardi*, Condaghes, Cagliari 2013

BRIGAGLIA MARIO, SECHI SIMONE, *Cronologia della Sardegna Autonomistica (1948-1985)* Della Torre, Cagliari 1985

CHERCHI PLACIDO, *Crais. Su alcune pieghe profonde dell'identità*, Zonza, Cagliari 2005

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA, *Resoconti consiliari della IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV legislatura*. www.consregsardegna.it

CONTINI MICHELE, *Parlare e scrivere il sardo, la lingua della Sardegna raccontata ai ragazzi*, Edes, Sassari 1993

CORONGIU GIUSEPPE, *Guvernare cun sa limba. Fainas, ideas, analizos e propostas pro una politica limbistica*, Condaghes, Cagliari 2006

CORONGIU GIUSEPPE, *Il sardo, una lingua "normale"*, Condaghes, Cagliari 2013

CORRAINE DIEGO, *La Lingua Sarda dall'oralità alla scrittura, dalla divergenza alla convergenza*, Mondo Ladino 1992

- DE MAURO TULLIO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963
- FLORIS FRANCESCO, *Storia della Sardegna*, Newton Compton Editori, Roma 1999
- FRANCIONI FEDERICO, *Storia dell'idea di nazione sarda. Enciclopedia "La Sardegna", II vol. L'autonomia*, a cura di Manlio Brigaglia, Della Torre Cagliari 1982
- GRAMSCI ANTONIO, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1965
- GRAMSCI ANTONIO, *Quaderni dal carcere*, Editori Riuniti, Roma 1971
- LILLIU GIOVANNI, *La costante resistenziale sarda*, Ilisso, Nuoro 2002
- LILLIU GIOVANNI, *Le ragioni dell'Autonomia*, a cura di Giuseppe Marci, Cuec, Cagliari 2002
- ORTU GIAN GIACOMO, *Stato, società e cultura nel nazionalismo sardo del secondo dopoguerra. Italia contemporanea*, Cuec 1985
- PAULIS GIULIO, *La lingua sarda e l'identità ritrovata, in Storia d'Italia, Le regioni dell'unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi Torino, 1998
- PILLONCA PAOLO, "Fascismo e clero nel divieto delle gare poetiche in Sardegna", in *Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico*, Cagliari 1977
- PINNA CATTE MARIA TERESA, *Educazione bilingue in Sardegna*, EIC, Sassari 1992
- PIRA MICHELANGELO, *La rivolta dell'oggetto*, Giuffrè, Milano 1978
- PIRA MICHELANGELO, *Sardegna tra due lingue*, Della Torre, Cagliari 1984
- PUDDU MARIO, *Istoria de sa limba sarda*, Domus de Janas Selargius 2002
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Le lingue dei sardi, analisi sociolinguistica* a cura di Anna Oppo, autori Giovanni Lupinu, Alessandro Mongili, Anna Oppo, Riccardo Spiga, Sabrina Perra, Matteo Valdes, Cagliari 2007
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, *Sas diversidades de sas limbas in Europa, Itàlia e Sardigna, atos de sa Cunferentzia de sa limba sarda*. Macumere, 28-30 de Sant'Andria 2008
- SALVI SERGIO, *Le lingue tagliate*, Rizzoli Milano 1975
- VIRDIS MAURIZIO, "La lingua sarda oggi" in *Didattica dal vivo, Contributi ed esperienze didattiche sulla tutela della lingua e della cultura sarda*", a cura di Luciano Carta, Grafiche Ghiani, Monastir 2003

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento a tutti i componenti della Fondazione Sardinia e, in particolare, al direttore Salvatore Cubeddu per i suggerimenti e il recupero di importanti fonti documentali custodite nell'archivio della Fondazione.

Un grazie anche a tutto il personale dei servizi "Commissioni", "Attività Legislativa" e "Biblioteca" del Consiglio regionale della Sardegna per il supporto nell'attività di consultazione e ricerca.

Un ringraziamento speciale a Lucia Manus del Servizio Commissioni e Studi Legislativi per la pazienza e la disponibilità. La sua esperienza e le sue indicazioni sono state decisive per il recupero di documenti rilevanti sull'attività trentennale delle Commissioni. Senza queste carte sarebbe stato impossibile ricostruire il percorso legislativo di alcuni provvedimenti e comprenderne i risvolti politici.

**CATALOGO DELLA PRODUZIONE CULTURALE
DELLA FONDAZIONE SARDEGNA DAL 1992 AL 2018 DISPONIBILI NEL SITO
www.fondazioneSardinia.eu**

MONOGRAFIE

Tracce di memoria, *di Franciscu Sedda*

Sardisti, Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia (vol. I e II), *di Salvatore Cubeddu*

Ditzionariu de sa limba e de sa cultura sarda, *di Mario Puddu*

Sa novena de Pasch' e Nadale

Status quaestionis e documentazione statistica sull'emigrazione delle giovani generazioni sarde negli ultimi diciassette anni, *di E. Lobina*.

Pro sa Missa in limba sarda, instrumentum laboris, per la verifica e l'approvazione da parte della Conferenza Episcopale Sarda, pag. 296, presentato il 23 marzo 2019

ATTI DI CONVEGNI E SEMINARI

Est ora – MOVE(M)US – documentazione seminario

Il Federalismo Sardo, a cura *di Alberto Contu*

L'ora dei Sardi, a cura *di Salvatore Cubeddu*

Agostino di Ippona e le apocalissi dell'Occidente, a cura *di Placido Cherchi*

Società sarda e religiosità, a cura *di Placido Cherchi e Bachisio Bandinu*

Il sardo-fascismo, a cura *di Salvatore Cubeddu*

Emilio Lussu ed il sardismo, a cura *di Gianfranco Contu*

VIDEO/AUDIO

Convegni e seminari

1. Convegno "Ratifica della Carta Europea delle lingue regionali o minoritarie e nuove linee di politica linguistica in Sardegna – 28 novembre 2014
2. Convegno Autodeterminazione dei Popoli, referendum della Scozia (18 settembre), decisioni dei Sardi – 15 settembre 2014

3. Est ora – Move(M)us – La Sardegna verso la sua nuova costituzione. Le proposte di statuto ed il Manifesto del Nuraghe – 9 giugno e 23 giugno 2014
4. La grande guerra (1915-18) e la Sardegna. Un nuovo centenario impegnativo – 12 maggio 2014
5. Sa fortza de is poetas: atòbiu cun is cantadoris bascus – 2 maggio 2014
6. Quando la terra produce Santi: Fra Nicola da Gesturi
7. Nega sempre: la negazione come fantasma dei sardi
8. Convegno: Ammentu de Placido Cherchi
9. Il seminario sulla “vergogna” nel carattere e nella vicenda storica dei sardi - parte I e II
10. Dante e la Sardegna – personaggi danteschi e luoghi dell’isola tra passato e presente
11. Intellettuali nella Sardegna contemporanea – Cagliari 16 –17 dicembre 2011
12. Concilio Plenario Sardo dieci anni dopo – Cagliari 13 giugno 2011
13. Dai 150 anni dell’unità d’Italia a sa Die de sa Sardigna del 2011
14. Lingua Cultura Fede, Vol. 1 e 2 – 17/18 dicembre 2010
15. Autonomismo e Federalismo nell’impegno politico di Mario Melis, 27 novembre 2004 - parte I, parte II
16. Agostino di Ippona e le apocalissi dell’Occidente – Vol, 1, 2, 3, 4, 5
17. 50 anni di Autonomia – 28 aprile 1998
18. Il Congresso dei Sardi, Bauladu – 21 febbraio 1998
19. La lingua sarda nelle scuole e la legge sulla cultura – 17 febbraio 1998
20. Incontro seminario su: La Struttura dell’Informazione in Sardegna e la nuova Legge regionale sulla Cultura Sarda – 12 gennaio 1998
21. Educazione allo sviluppo – 14 marzo 1997
22. La lingua sarda e la legge – 3 dicembre 1997
23. La Sardegna e i mass-media – 12 aprile 1996
24. Il Locale ed il Globale nella poesia sarda – 11 aprile 1996
25. Il locale ed il globale nel teatro sardo – 29 febbraio 1996
26. Convegno di studi Limba: in chiesa, a scuola, II parte – 18 marzo 1995

27. Esperienze di educazione bilingue a Dorgali – 17–18 marzo 1995
28. Si è sempre locale di un qualche globale – 20 dicembre 1995
29. Il Locale ed il Globale nell’esperienza giovanile – 12 dicembre 1995
30. Il federalismo nella storia del sardismo – 5 dicembre 1995
31. Regionalismo e Autonomismo in Sardegna e in Sicilia – 28 novembre 1995
32. Società sarda e religiosità, Crisi e nuove forme del sacro – 9 dicembre 1994
33. Il Sardo-Fascismo fra politica, cultura, economia, 26 – 27 novembre 1993
34. Lussu e il sardismo, 6 – 7 dicembre 1991, I, II, III, V

PRESENTAZIONE LIBRI

Emigrazione giovanile qualificata in Sardegna, *Mariangela Piras – Enrico Lobina*

Letteratura e civiltà della Sardegna, di *Francesco Casula*, Cagliari, 12/4/2014

Il tempo non aspetti tempo – Cagliari, 17 marzo 2014

Ardia, 30 gennaio – 21 febbraio 1998

Il nuovo giornale telematico Media Mundi Sardegna, 16 febbraio 1998

Di Placido Cherchi Il peso dell’ombra, 3 giugno 1997

Di Placido Cherchi Il signore del limite, 27 maggio 1996

Incontro dibattito: Lettera a un giovane sardo, di *Bachisio Bandinu*, 27 marzo 1997

Giacobini, moderati e reazionari in Sardegna – 21 aprile 1997

Sardisti vol. 2 – Viaggio nel Partito sardo d’Azione tra cronaca e storia, presentazione, 12 giugno 1996

Sardisti vol. 1 – Viaggio nel Partito sardo d’Azione tra cronaca e storia, presentazione, 24 maggio 1993

SA DIE DE SA SARDIGNA

Sa Die de sa Sardignia 28 Aprile 2018 – Cattedrale de Santa Maria in Casteddu, Missa Can-

tada in Sa Die de sa Sardignia, 28 de Abrili 2018, in su de settant'annos de S'Istatutu sardu, narada dae su Sostitutu de sa segreteria de S'Istadu Vaticanu, Mons. Anghelu Beciu.

Sa Die de sa Sardignia 28 Aprile 2015 – Catedrale, a oras de sas 10:30, Missa narada dae s'archipiscamu Missennore Arrigo Miglio, preiga de don Mario Cugusi, cantada dae su Cuncordu Sas Enas de Bortigali, Coru de Bosa, Sos Cantores de Irgoli; sonadores de launeddas Stefano Pinna, Graziano Montixi, Marcello Trucas. Una faina de su Comitadu pro Sa Die.

Sa Die de sa Sardignia 28 Aprile 2015 - Palazzo Regio a oras de sas 9:00, Tzelebratzione de Sa Die de sa Sardignia cun s'Oratzione de Nereide Rudas e sa firma de s'istumentu de su Coordinamentu de is Artis Popularis de Sardinia.

Sa Die de sa Sardignia 27 aprile 2013

Sa Die de sa Sardignia 3 giugno 2011 Prima e Seconda Parte

Sa Die de sa Sardignia 2008 piazza del carmine Parte 1 e 2

Sa Die de sa Sardignia 2004

Sa Die de sa Sardignia 2004, I Diavoli Rossi

Incontro del Prof. Giovanni Lilliu – Liceo Siotto, 6 maggio 1998

Sa Die de sa Sardignia. La festa del popolo sardo, 18 marzo 1998

Conferenza stampa di presentazione Sa Die de sa Sardignia, 28 aprile 1998

Riunione del Comitato “Sa Die de sa Sardignia”, 28 giugno 1996

Sa Die de sa Sardignia. La festa del popolo sardo, liceo Dettori, 27 aprile 1996

Sa Die de sa Sardignia 1995

Sa Die de sa Sardignia 18 e 19 novembre 1995 vol. 1

Sa Die de sa Sardignia 18 e 19 novembre 1995 vol. 2

Conferenza su “Sa Die de sa Sardignia”, 28 aprile 1993

AUDIO

Lo storico Leopoldo Ortu intervista Paolo Pili nel 1975 (5 ore di registrazione)

Finito di stampare nel mese di Luglio
presso Universal Book Srl
87036 - Rende (CS)